

BICIAUTORI

RACCONTI IN BICICLETTA

AA.VV.



BraviAutori.it



BiciAutori



racconti in biciuletta

a cura di **Massimo Baglione**
copertina e logo di **Diego Capani**
illustrazioni di **AA. VV.**

una produzione
www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Prefazione

Recenti studi condotti da neuroscienziati, psicologi, linguisti e filosofi del linguaggio portano sempre più a favorire l'ipotesi secondo la quale quando noi comprendiamo il significato di una parola in realtà stiamo simulando inconsciamente l'esperienza di ciò che tale parola denota (un oggetto, un'azione, un'emozione).

E ci volevano gli scienziati?

Non so voi, ma io già so che quando penso alla mia bicicletta (una scassata mountain bike che funziona solo grazie ai pezzi di altre meno fortunate) ripercorro mentalmente le innumerevoli tappe che si sono rese necessarie per assemblarla.

La sella, per esempio. Oh, la sella! Che avventura per recuperarla!

Dall'alto di un dirupo avevo notato, sul fondo, un vecchio scheletro di una Graziella abbandonata. Alla bici che stavo assemblando mancavano i cerchioni e, appunto, una sella. Voi direte: "Ma scusa, vattela a comprare una misera sella, no?".

No, invece, perché a me una bici piace solo se è assemblata con pezzi di fortuna. Mi arrendo al massimo per comprare copertoni e cordini, ma solo per dar retta al mio istinto di sopravvivenza che mi impone un certo grado di sicurezza nel mezzo.

L'immagine mentale che ho quando penso a quella sella è: dolore! Dolore puro mentre scendo e ruzzolo giù per quel dirupo. E il bello è che il tubo di quella sella neanche andava bene: era troppo stretto.

Quegli scienziati vorrei proprio che mi accompagnassero nelle mie ricerche dei pezzi, perché si renderebbero conto di quanta acqua calda hanno scoperto.

In questa antologia, gli autori sono stati pubblicati in ordine alfa-

betico per nome, e non per cognome, perché chi ama la bicicletta è un amicone.

Viva le biciclette, dunque, che ci riempiono la testa di bellissime emozioni. E viva chi le ama, perché quelle emozioni le trasforma in Vita. E speriamo che il Futuro sia solo a pedali.

Massimo



La bici di Thor

Alessandro Domenici

Di Lucca.

Pom-POM. Pom-POM. Pom-POM.

Dentro al petto mi pareva di avere un direttissimo in procinto di deragliare. Vidi il Secco fare l'ultimo tiro, strizzare gli occhi di piacere, gettare il mozzicone in mezzo alla strada e tornare dentro.

Via libera. I nervi tesi del mio corpo schizzarono. Come un leone mi lanciai sulla preda: una bicicletta mountain bike incustodita, appoggiata al muro del bar "California". A falcate rapide attraversai la strada. Raggiunsi la bici. Afferrai il manubrio. Scostai il ciclo dal muro e ci saltai su, alla garibaldina.

Tutto stava andando per il verso giusto finché, al primo colpo di pedale, sentii la spinta andare a vuoto. Cazzo! Era uscita la catena dalla moltiplica. Scesi. Mi chinai. Posai le mani tremanti sulla corona. La catena umida di grasso mi scivolava tra le dita mentre invano tentavo di rimetterla in sede.

Fu in quel momento che uscì dal bar Thor, il proprietario della mountain bike.

Era stato il desiderio smanioso di sentirmi parte di un gruppo a mettermi in quella situazione di merda! Il gruppo in questione era composto da: Tito, il Materassaio e Fruscio. Dei tre, il capo era Fruscio, un ripetente. Viveva con la madre e il patrigno in una vil-

letta di nuova costruzione al quartiere dell'ex Campo d'Aviazione. Tutti i pomeriggi i tre si riunivano dal Fruscio per fare i compiti (o più esattamente per emularne l'atto). Aspettavano che la signora Ferretti uscisse di casa. Poi accendevano il TV Trinitron e si mettevano a giocare al Commodore64 o a guardare con il lettore VHS una delle videocassette che il patrigno di Fruscio teneva nascoste (male a quanto pare!) nel garage di casa.

Avevano visto di tutto. Profondo rosso. L'esorcista. Histoire d'O... quel pomeriggio sarebbe stata la volta de "La Cosa".

Quando lo seppi trasalii dall'emozione. Erano anni che sognavo di vedere quel film. Ne conoscevo la trama a menadito e, partendo da Kurt Russell, potevo elencare a memoria tutti i membri del cast, regista e tecnici inclusi. Avrei rubato, pur di vederlo!

— E così tu vorresti vedere il film con noi, Pivello?

Gli altri due sghignazzarono.

— Sai che non è un film per pivelli, vero? Potresti cagarti nei pantaloni.

Altro sghignazzo deferente.

— Comunque, se proprio ci tieni a vederlo, possiamo fare un'eccezione. Purché tu ci dimostri che non sei un cacasotto... Sei in grado di dimostrarcelo?

Deglutii e annuii silenziosamente.

Così, eccomi qua, a compiere questo post-moderno rito d'initiazione. Rubare la bicicletta a Thor, il tipo più grosso e violento di tutto il quartiere.

— Hey! Cosa cazzo stai facendo, tu?

Presi tra le dita una maglia della catena e l'agganciai al dente della moltiplica.

— Togli le mani dalla mia bici!

Posai il piede sinistro sul pedale e, mettendo tutto il peso del corpo sulla gamba mancina, saltai in sella.

— Scendi immediatamente!

Iniziai a pedalare con la foga di Moser a Città del Messico. Sentii i passi pesanti delle scarpe Timberland di Thor farsi vicine. Avvertii la sua mano arrivare all'altezza della mia schiena e sfiorarmi il giubbotto. Chinai il capo e misi il cuore nei piedi.

La corsa dietro di me si fece allora più lenta e sorda, finché cessò del tutto. La mia nuca fu frustata da una lontana raffica d'irripetibili insulti, mi voltai e vidi, in lontananza, una figura in mezzo di strada che con i suoi piccoli occhi muschiati mi prometteva la più tremenda delle vendette. Euforico gli mostrai il medio e continuai a pedalare a perdifiato.

Il vento mi mulinellava tra gli scarmigliati riccioli. L'aria fruscava isterica nella tela della giacca a vento. Slalomavo pazzo tra le auto ferme al semaforo. Mi drogavo felice dell'aria satura di smog dei tubi di scarico. Affrontai la salita del cavalca-ferrovia con decisione, abbassai il rapporto e salii sui piedi. Senza perdere velocità, pedalata dopo pedalata, giunsi in vetta.

Quella sì che era una bici, ragazzi! Mica la Graziella di mia madre!

Dall'alto vidi i miei tre complici. Fermi di fianco al canale del porto. Scesi rapido, in direzione loro.

— E bravo il nostro pivello. Ci hai piacevolmente stupito!

Gli altri annuirono. Ridicolmente composti e sostenuti.

— Adesso porta a termine la missione. Getta la bici nel canale.

Ebbi un sussulto. Come potevano pensare di gettare in quell'acqua putrida e maleodorante una bici così spettacolare?

— Non mi hai sentito? Getta la bici nel canale.

Una mountain bike del genere doveva essere costata uno ston-

fo. Rubarla, aveva un suo senso. Buttarla a mare, no.

— Non lo vuoi fare? Peggio per te. Vigliacco!

Fruscio mi strappò la bici di mano e con forza la gettò nel canale. La vidi ondeggiare per alcuni attimi sulla superficie dell'acqua oleosa, con la manopola del manubrio che oscillava febbrile come la mano di un uomo che sta annegando. Lì per lì ebbi l'impressione che la mountain bike non sarebbe mai affondata, che avrebbe galleggiato per sempre come una boa. Invece affondò, d'improvviso, risucchiata nel vortice catramoso dello stigeo canale.

Triste e rassegnato come un condannato a morte, mi diressi verso casa. Non sapevo se la mia tristezza era maggiore per la fine che aveva fatto la bici o per la fine che avrei fatto io, una volta che Thor mi avesse beccato. Di certo, al momento, del film "La Cosa" non m'importava una benemerita mazza! La mia unica consolazione era che Thor, non sapendo dove abitavo, avrebbe faticato a scovarmi.

Giunsi davanti casa. Tirai fuori dalla tasca dei jeans il mazzo di chiavi e misi il gigantesco grimaldello nella toppa del portone blindato. Fu allora che una mano grande quanto un badile mi prese per la collottola, mi sollevò da terra e mi trascinò, senza alcuna apparente fatica, lungo i cinquecento metri che separavano casa mia dal bar California.

Driiin. Driiin. Driiin.

— Pronto.

— Fruscio, sono io!

— Cosa vuoi, pivello?

— Sono nella merda, Fruscio. Thor mi ha beccato!

— E allora? Io che c'incastro?

— Mi devi aiutare. Devi subito venire qua, al bar California, con Materassaio e Tito!

— Altrimenti?

— Altrimenti Thor s'incazza e mi massacra di botte.

— Il problema è tuo, pivello. Non dovevi farti beccare!

A quel punto Thor mi strappò la cornetta di mano e si rivolse con tono minaccioso a Fruscio.

— Forse non ci siamo capiti. Se non venite qua, subito, io riduco in poltiglia il vostro amichetto.

Al segno di Thor mi lasciai andare a un grido stridulo e infernale... che spaventò pure me.

— Ti prego, Fruscio. Vieni qua. Mi sta spezzando un braccio. Aiutooo! — urlai in direzione del telefono, ma lontano dalla cornetta.

— Cazzi tuoi, pivello! — gridò Fruscio. E riattaccò.

Thor mi guardò perplesso: — Ma che razza di amici hai, me lo spieghi?

— Quelli non sono miei amici!

— Allora non dovevi neppure prestarti al loro stupido gioco. Deficiente!

Vidi Thor andare su e giù per la sala biliardo del bar. Furibondo. Che la sua bici fosse stata rubata l'aveva mandato in bestia, ma che addirittura fosse stata gettata nel canale del porto... beh, quello l'aveva letteralmente fatto uscire dai gangheri. Una cosa del genere proprio non poteva digerirla. C'era bisogno di una bella lezione!

Purtroppo il piano di Thor, far finta di menarmi per costringere i miei tre "amici" a uscire dalla tana, non aveva funzionato. Quelli se ne fottevano di me! Ci voleva ben altro per snidarli.

Guardai fuori dalle vetrate a specchio del bar. Posai gli occhi

sulla casa del Fruscio, di là dalla strada. E capii cosa ci sarebbe voluto per stanarli!

— Ho avuto un'idea, Thor.

— E quale sarebbe. — ringhiò lui, furioso.

— Semplice: io chiamo al telefono Fruscio e tu vai verso casa sua. Conti fino a dieci. Arrivato a dieci, vedrai la porta aprirsi davanti ai tuoi occhi come le acque del Mar Rosso al cospetto di Mosè... e allora ti fiondi dentro.

Mi guardò perplesso.

— Tentar non nuoce!

Composi il numero. Il telefono fece il primo squillo. Thor uscì dal bar, attraversò la strada e si diresse verso la casa del Fruscio. Come giunse di fronte all'abitazione, la porta si aprì. Di pochi centimetri. Ma furono sufficienti. Il gigante dette una spallata erculea all'uscio, scardinandolo, e s'infilò dentro. Andai fuori dal bar. Passarono una trentina d'interminabili secondi.

Lo vidi uscire. In mano avevo il mastodontico lettore VHS, un cavo dell'alimentazione e una pila di videocassette. Venne verso di me e, come un generale romano, mi porse le spoglie di guerra.

— Tieni. Questo è per te. Puoi guardarti tutti i film che ti pare, adesso.

Lo guardai con espressione straripante di gratitudine e ammirazione. Avrei voluto chiedergli cosa era successo là dentro, in quel mezzo minuto, ma non ne ebbi il coraggio.

— Grazie, Thor.

— Prego.

— Mi spiace per la tua mountain bike. Era una bicicletta fantastica.

Lui scrollò le spalle: — Non è un problema. Mio padre me ne comprerà un'altra. Piuttosto, tu, spiegami come cavolo hai fatto a

convincere quello stronzo ad aprire!

— Gli ho detto che il suo "Ciao" stava andando a fuoco.

Thor mosse lo sguardo in direzione di un motorino arrugginito, parcheggiato a pochi metri da noi: — Mica starai parlando di quel catorcio lì?

Annuii.

— Ma che razza di amici hai tu?

— Me lo hai già chiesto e ti ho già risposto. Loro non sono miei amici.

Thor mi guardò negli occhi. Abbozzò un sorriso. Poi, senza dire più niente, alzò il bavero dello shearling e sparì nel crepuscolo.

(fine)

La nebbia

Angelo Manarola

Di Finale Ligure. È stato Pubblicato nell'antologia collettiva "Oxe' Award 2012, I Migliori Racconti Erotici"; pubblicato in "Non Spingete Quel Bottone" con il racconto "Ancestrale"; selezionato nel concorso "77 Le Gambe Delle Donne" con il racconto "La Nonna Immortale". In attesa di valutazione nel concorso "Il Bestiario Del Terzo Millennio" con il racconto "Elephantus Micro Pulex".

Edoardo non aveva famiglia; era stato abbandonato ancora in fasce e allevato in un convento; ciò nonostante, la sua sventura più grande era la sua scarsa brillantezza intellettuale, come ammetteva lui stesso, che gli impediva di affrontare la vita come avrebbe dovuto e voluto. La sua mente era così labile da non riuscire quasi a ricordare il suo cognome e, infatti, spesso memorizzava solo il nome di battesimo di chi conosceva personalmente.

Dodo lo svampito, Dodo il ritardato, Dodo il sempliciotto erano alcuni degli appellativi che bambini, adulti e anziani del paese addossato alle prealpi, gli affibbiavano. Si occupava delle campagne della chiesa e pochi altri semplici lavoretti. La perpetua e il parroco erano gli unici a dimostrargli affetto.

Lui non si offendeva per la poca considerazione dei suoi concittadini perché, nella sua semplicità e bontà d'animo, trovava nor-

male che lo considerassero inferiore.

La vecchia bicicletta da corsa mezza arrugginita, che qualche anno prima una buona anima gli aveva regalato, era la sua più grande passione. Quando era in sella, sentiva che il suo fisico era come quello di tutti gli altri e per fare della strada, come asseriva, il suo carente cervello era più che sufficiente.

I bambini lo prendevano in giro quando passava orgoglioso in sella a quel mezzo di locomozione sgangherato, mentre i più adulti e gli anziani scuotevano la testa oppure brontolavano per il cigolio degli ingranaggi che interrompeva la loro tranquillità.

Ma quando le vette distanti inondavano di dense nuvole la stradina che, dal paese, si inerpicava verso l'alto, le sue giornate avevano una valenza davvero particolare ed Edoardo spingeva felice la bici scomparendo a tutti nella fitta bruma.

— Qualche giorno ti farai del male. — lo ammoniva preoccupata Teresa, la perpetua.

— Prima o poi lo colpirà un fulmine. — commentavano i più anziani, esperti dei pericoli della montagna.

— Una volta o l'altra lo troveremo appiccicato a un albero che non ha visto per la poca visibilità. — ridacchiavano altri.

Tuttavia lui custodiva un segreto che nessun altro conosceva: percorsi pochi metri, il cielo gli appariva terso e illuminato da un piacevole sole e pure la strada, di volta in volta, cambiava aspetto. Certi giorni era ancora più ripida altri, invece, quasi del tutto pianeggiante con dolci curve e lunghezza assai superiore.

Durante quelle escursioni, incontrava sempre altri corridori con cui condivideva il tragitto e qualche parola senza sentirsi imperfetto.

Una volta corse assieme a due fratelli, Fausto e Serse; soddisfatto, dopo molti chilometri, di esser riuscito a tenere la ruota del

più anziano dei due: un mingherlino con la cassa toracica degna di un colosso, un'espressione mite e una parlata come quelli che provengono dalle vallate dello Scrivia.

Un altro giorno corse assieme a Costante, facendo molta fatica non solo a stargli dietro ma addirittura a non perderlo dalla visuale. Finito di pedalare, ascoltava affascinato i suoi racconti di gioventù, di come ai suoi tempi le corse fossero diverse dalle attuali; pure la gente, a quell'epoca, conosceva poco degli altri non essendoci ancora la televisione. Raccontava anche di aver avuto un amico altrettanto famoso, pur se in negativo: era un brigante ricercato dalla polizia.

Lo divertiva impegnarsi per superare il compagno di tragitto incontrato pur se raramente riusciva a batterlo; ma sempre, con ognuno di loro, al termine della sfida amichevole, scambiava le bevande e i piccoli alimenti che ognuno portava con sé per ristorarsi dopo le fatiche sui pedali.

Ricordava con soddisfazione la volta che riuscì ad arrivare davanti a quel toscano, un certo Gino, che, appena giunto alla fine del tragitto, manifestò accigliato il proprio disappunto rimbrottando se stesso ma riconoscendogli la bravura:

— Tutto sbagliato. L'è tutto da rifare.

Un dì, la strada si presentò decisamente impervia, tanto che gli ultimi tornanti parevano scolpiti su una parete verticale; in quella circostanza, conobbe e gareggiò con Marco anche se, in verità, riuscì a stargli al fianco solo finché quello, issandosi sui pedali, lo lasciò indietro quasi lui fosse a piedi e l'altro in motocicletta. Al suo arrivo, lo canzonò amichevolmente dicendo che stava per addormentarsi per il tempo trascorso ad aspettarlo in cima. Quell'atleta non indossava il classico berrettino dei ciclisti ma, al contrario, riparava la sua testa rasata con una strana bandiera nera

con teschio e ossa, la stessa che da ragazzo aveva visto nel cinema parrocchiale, quando proiettavano film sui velieri e i pirati. Quel Marco gli aveva anche raccontato che proveniva da una terra che è piena di turisti e di divertimenti che durano tutta la notte davanti a un mare caldo e poco profondo.

La vita di Edoardo proseguiva così, tra piccole e semplici mansioni presso la Chiesa e sacrestia del paesello e le passeggiate in bici nei dintorni, in attesa delle nebbie che tanto lo soddisfacevano e gli permettevano di incontrare amici che non lo trattavano, al contrario di tutti gli altri, come un demente.

Un giorno, un forte schianto e le successive grida provenienti da dietro una curva gli fecero aumentare l'andatura per scoprire cosa fosse successo. Ai suoi occhi si presentò il pulmino giallo del servizio scolastico della scuola elementare che, dopo essere sbandato e aver urtato un palo della luce, giaceva di fianco e in rottami in bilico tra il ciglio della strada e la ripida scarpata che portava, molti metri più in basso, sul greto roccioso del torrente.

Scagliò la bicicletta da una parte quasi non fosse la cosa a cui teneva di più e corse al pulmino estraendo e rincuorando i piccoli passeggeri feriti e terrorizzati. A uno a uno, iniziando da quelli svenuti o più sanguinanti fino all'ultimo, li mise al sicuro su uno spiazzo vicino e rientrò nella carcassa del mezzo di trasporto, per trarre in salvo anche l'autista esanime. Il peso dei bimbi estratti assieme a quello dell'autista, disequilibrò il mezzo che sporgeva parzialmente nel vuoto, tanto che non riuscì a uscirne completamente quando questi precipitò, trascinandolo nella caduta.

Riaprì gli occhi in una camera di ospedale assistito incessantemente dall'affezionata Teresa e dal parroco che lo rassicurarono,

orgogliosi del suo altruismo, sullo scampato pericolo di tutti i passeggeri del pulmino; l'unico ad aver riportato ferite serie era stato solo lui.

Sentiva dolori dappertutto dalla testa fino al bacino mentre le gambe, per fortuna, non gli procuravano nessun fastidio tanto che, a pensarci bene, era come se non le avesse più. Tante bende lo avvolgevano e una cinghia gli manteneva un braccio sollevato; lo infastidivano anche i tubicini che uscivano da naso e dalla bocca.

Il giorno dopo i dolori lancinanti parevano aumentare a dismisura mentre, incomprensibilmente, avvertiva il corpo più rilassato; stava cercando di capire il motivo di tali sensazioni quando dalla porta della sua stanza gli apparirono molte persone conosciute che gli sorridevano.

Erano i suoi amici della nebbia: Fausto, Costante, Marco, Alfredo, Learco e pure Fiorenzo e Serse ed Ercole che lo rallegravano con la loro visita. Davanti a tutti, Gino reggeva una magnifica bicicletta nuova fiammante mentre la sua vociona rimbombava nella stanzetta:

— Ti abbiamo portato questa in regalo. Te la manda il Capo Supremo, compiaciuto del tuo coraggio e da sempre tuo primo tifoso, quando gareggiavi con qualcuno di noi.

Prima che lo sbalordito Edoardo potesse chiedere spiegazioni, proseguì:

— Domani abbiamo una gara internazionale a squadre e tu sarai dei nostri. Metticela tutta e non mi deludere: abbiamo bisogno di te.

— Ho male dappertutto; non potrò sicuramente salire in bicicletta. — obiettò Edoardo con voce flebile.

— O' che tu dici, grullo? — rispose il ciclista toscano con finto tono accigliato e col viso sorridente, proseguendo con la sua in-

confondibile parlata: — Tra poco starai benone come quando tu m'hai battuto e ci aiuterai a vincere contro quei bischeri dei nostri amici francesi e belgi.

(fine)

Girano, dolori e ricordi, come le ruote della Dei nera

Bruno Elpis

Nato a Como, ha conseguito la maturità classica e si è laureato in Economia Aziendale all'Università Bocconi di Milano. Ha scritto numerosi racconti, alcuni selezionati o pubblicati nell'ambito di concorsi letterari. Dirige il sito www.malgradopoi.it che si occupa di letture, informatica e web.

Sito: www.brunoelpis.it

Oggi rincasi dalla consueta pedalata.

Hai conservato negli anni una passione vera: e quando la domenica mattina sei libero, inforchi la Dei nera e parti per l'escursione ecologica. Già, la Dei con i freni a bacchetta, uno dei doni più belli che tu abbia mai ricevuto. Te l'ha regalata ai tempi del fidanzamento la donna che oggi è tua moglie.

Nei giri domenicali hai sempre alcuni itinerari privilegiati.

Ti piace addentrarti nella Pinetina o nel Pianbosco. Ma non disdegni neppure altri circuiti, anche più cittadini. Generalmente torni a mezzogiorno, con i muscoli delle gambe nitidi per lo sforzo compiuto. Una fame salutare ti monta nel corso della mattinata e, con essa, il buon umore.

Anche oggi hai appoggiato la Dei al muro e, ancora una volta, hai pensato a lei.

Oggi sei più tranquillo e puoi sostenerne la vista con lo sguardo della memoria. Ma non è stato sempre così.

Per il tuo decimo compleanno, vent'anni addietro, ti avevano regalato una bicicletta da corsa. Azzurra e argentata. Argento e azzurrata.

Quel giorno avevi giocato nei prati con gli altri bambini. Inaggiando corse felici, innescando rivalità rumorose, esprimendo vita. Per tutto il pomeriggio. Poi era scoppiato il temporale.

Avete preso i vostri mezzi (tu la bicicletta nuova, della quale eri così fiero, lei la sua Graziella bianca) e siete corsi verso casa, per anticipare il nubifragio. Veloci come il vento che addensava, su di voi, grosse nubi minacciose, cariche di tempesta. Gonfie di grandine.

Le ruote della bici giravano rapide, il loro disco avviluppava pensieri concitati di rifugio. I raggi perdevano materialità nella centrifuga creata da muscoli nervosi, i raggi si confondevano e ruotavano indistinti.

La strada era scivolosa e viscida.

Poi c'è stato il buio completo, come se qualcuno avesse staccato la spina della tua coscienza.

I ricordi riprendono da un certo punto in avanti. Nella mente c'è un vuoto, del quale a lungo non ti sei dato ragione. Quel giorno maledetto, nella tua mente, ancor oggi è un buco nero. Il giorno dell'incidente. Non ricordi cosa sia successo, non hai memoria della caduta né di chi ti abbia soccorso. È come se i fatti (marmorizzati dal racconto che altri ti hanno reso) siano capitati a un altro, non a te.

Anche oggi hai accarezzato la sella della Graziella bianca.

Il tuo sguardo annesso e tremulo per le lacrime si è posato

su una macchia rossa sbiadita dal tempo che è trascorso, un'ombra rosata che rimane lì stampata sulla pelle del sellino.

Perché, quando tu hai lottato per la vita, tua sorella non ce l'ha fatta.

Nell'incidente hai riportato un trauma cranico. Anna invece (così ti hanno detto) l'hanno trasportata inutilmente all'ospedale, ove è giunta agonizzante prima, senza vita un attimo dopo.

Eppure tu, nella tua lotta disperata, l'hai intravista. Era una luce che ti indicava la via d'uscita. E hai seguito la direzione che lei ti ha segnalato. Solo che poi, sul più bello, l'hai vista volare via, come un uccello leggerissimo e colorato. Un uccello velocissimo, un colibrì.

I tuoi genitori, quando sei uscito dal coma, hanno dovuto affrontare un altro grande dolore.

Ti hanno dovuto rivelare cos'era capitato ad Anna.

Per anni ti sei colpevolizzato, chiedendoti: "Perché è capitato a lei e non a me?".

Poi sono seguiti tutti gli altri dettagli. Hai imparato che esistono uomini così vigliacchi, i pirati della strada, che non si fermano a soccorrere le loro vittime.

Ci sono voluti anni per sistemare tutti i tasselli di una storia dolorosa. Gli esperti la chiamano "elaborazione del lutto". Quando si è compiuto il processo e sei guarito, hai voluto rimettere a nuovo la Graziella bianca, quasi fosse un amuleto: lì a ricordarti il ruolo di Anna, immaginario o reale che fosse, nel tuo percorso di salvezza.

E ce l'hai fatta, anche se (tu lo sai) delle ferite, soprattutto di quelle più invisibili, rimangono cicatrici troppo evidenti. Hai ricostruito la tua vita pezzo dopo pezzo, minuto dopo minuto, anche

grazie all'amore della donna che hai al fianco.

E hai mantenuto la passione per la bicicletta (ieri da corsa con il manubrio ricurvo; oggi la Dei nera), un sentimento che hai conservato intatto e incontaminato. Come l'amore per chi non è più con te.

Forse è una sfida quella che settimanalmente rinnovi: quando monti sulla sella, quando passando sotto al ponte della ferrovia lanci un urlo di liberazione mentre il treno sferraglia (l'hai visto fare anche alla tua attrice preferita: la Liza Minnelli di Spookie! E forse è proprio da lei che hai imparato questo rito), quando torni affamato dissimulando le lacrime con il sudore. Quando il tuo sguardo si posa sulla bici di Anna; e la accarezzi con le mani, con la mente. Mentre un dolore quasi del tutto espiato rotola sui tuoi ricordi belli...

(fine)

Il succhia ruote

Cataldo Balducci

È nato a Venezia nel 1966. Dopo aver studiato legge a Bari, ha esercitato per alcuni anni l'attività di procuratore legale e avvocato. Lasciata l'avvocatura, attualmente vive e lavora a Bologna. Nel 2002 il sito AssoNuoviAutori.org gli pubblica "A forza bruta", breve romanzo di fantascienza scritto nel 1999. Autore anche di brevi storie umoristiche ed erotiche. Vince la prima edizione di NASF.

Esco dalla biblioteca e constato che m'han ciulato la mountain bike. Stava nella rastrelliera su via Ugo Bassi, e non c'è più. Un cancello d'una ventina abbondante di chili di ferro made in China (ma con guarnitura fatta in India), presa l'anno prima a un supermercato. Dopo un sacco di tempo trascorso a smanettarci, alla fine andava. Eccettuato il freno anteriore, ormai irredimibile.

Dopo qualche istante di sconforto alla scoperta del crimine perpetrato ai miei danni, con il casco in una mano e i mezzi guanti nell'altra, una semplice considerazione mi fa tornare il sorriso.

Ho deciso. L'ora è giunta: mi faccio la bici da corsa.

Due giorni dopo, in pieno luglio canicolare, torno un po' prima dal lavoro e passo dal negozio di uno dei "SiVende" vicino casa.

Entro e gli chiedo se abbia qualche bici da corsa usata da vendere.

— Ha in mente qualcosa di preciso?

— Qualcosa di economico.

Lui mi da una rapida occhiata e, dall'alto della sua esperienza (scoprirò poi che ha fatto anche il meccanico per squadre agonistiche), calcola alla buona la mia misura al cavallo (stando a piedi leggermente divaricati, è la distanza dal pavimento al perineo). Poi afferra una specie d'arpione e tira giù una delle bici appese per il manubrio a dei ganci saldati a una trave di ferro fissata al soffitto.

Ha un telaio d'alluminio, del tipo in voga fino a quando il carbonio non l'ha soppiantato, verniciato prevalentemente in blu metallizzato ("mirror blue" lo chiama il produttore). Benché sia della fine degli anni '90, la forcella ha già gli steli in fibra di carbonio, a vista, neri. Per darmi un tono, la squadro ben bene per qualche istante, poi la sollevo con una mano.

Gli chiedo quanto cerchi: quattrocento euri.

— Non è che sia poi così leggera. — gli faccio notare con fare da saputello prima di posarla nuovamente a terra — Sarà sui dieci chili o poco meno. Non ha qualcosa di meno pesante?

Ora è lui a fare il saputello. Fa un cenno col capo ai telai in carbonio esposti in vetrina: — Con uno di quelli, scegliendo bene i componenti, possiamo andare un po' sotto i sette, dice.

Colto dall'entusiasmo annuisco con vigore e gli pongo un quesito di natura tecnica: — Quanto verrebbe?

Me lo dice: — L'equivalente di tre mesi del mio stipendio.

Penserete, a ragione, che non sia la bici a essere cara, ma il mio stipendio a essere basso. Però ci sono concessionari di automobili che stanno dando via utilitarie a chilometri zero a minor prezzo.

Di colpo, la bici che ancora reggo in mano si è fatta leggera leggera. Una piuma. Magari è solo frutto della mia immaginazio-

ne, dovuto al caldo, ma ho la sensazione di vederla librarsi da sola nell'aria, a qualche centimetro dal pavimento.

Umiliato, bofonchio qualcosa tipo: — In fondo, il peso non è tutto.

Una volta tanto è d'accordo con me: — Più che altro, serve la gamba.

Gli dico che, sì, la prendo. Però i pedali a clip li deve proprio sostituire. A questa affermazione blasfema resta scandalizzato e inorridito. Temo quasi gli stia per venire un colpo. Cerca disperatamente di dissuadermi da tale insano proposito, ma io mi dimostro irremovibile. Per rabbonirlo, gli dico di darmeli comunque. In futuro potrei anche decidermi a comprare le scarpe adatte e iniziare a usarli.

Sa bene che gli sto mentendo, ma vuol vendere e alla fine capitola: me li cambia.

Il giorno dopo passo a ritirla (l'altra volta non avevo con me i soldi). Quando arrivo, con le scarpe da tennis, il casco da city bike e gli immancabili guantini, mi guarda con condiscendenza e dice: — Be', almeno il casco ce l'hai.

Mi mette in sella non senza difficoltà: la bici si rivela essere una 56 centimetri di piantone; per il mio cavallo servirebbe una 54, o al più una 55. Quando bene o male ha fatto (deve pure cambiare il canotto della sella per poterla abbassare a sufficienza) gli chiedo sconcertato dove cavolo siano i comandi dei deragliatori. Altra occhiata accondiscendente: sono incorporati nelle leve dei freni, spiega. Mette la bici su un cavalletto, dà un paio di colpi di pedale con la mano e mi fornisce una dimostrazione del loro funzionamento.

Resto debitamente impressionato. La catena scivola da un pignone all'altro come le dita d'un pianista che effettui un glissando

sulla tastiera.

Un meccanismo perfetto. Svizzero, mi verrebbe da dire, anche se in realtà è giapponese (ai loro tempi, i primi componenti del loro genere a essere commercializzati, mi spiega il SiVende).

Gli do i soldi, lo saluto e monto in bici per farci il primo giro.

L'indomani, alla seconda uscita, rimango vittima di una caduta. All'improvviso sono seduto per terra in mezzo alla strada, e non ho ben chiaro cosa sia successo. L'ipotesi più verosimile è che, facendo una curva, abbia ommesso di tener sollevato il pedale interno, il quale quindi abbia toccato l'asfalto, facendo perno. Ho messo istintivamente a terra il palmo della mano sinistra (benedetti siano i guantini!), mentre il braccio ha ammortizzato la caduta. A parte qualche graffio (che vanno ad aggiungersi a quelli che ha già) e alla catena saltata, la bici è pressoché incolume. Io un po' meno.

La notte mi sveglio per un dolore pulsante al polso offeso, fastidio che spero passi da solo quanto prima (come in effetti accade) per non dover sospettare una qualche frattura, e decido che è alquanto opportuno, per l'avvenire, evitare ulteriori cadute.

Tempo dopo, mentre nel locale nel seminterrato di casa spruzzo un po' di lubrificante al bisolfuro di molibdeno sulla catena della bicicletta, e contemplo per l'ennesima volta la perfezione di un meccanismo d'estrema qualità in movimento, sono colto da in senso d'estrema inadeguatezza. Non sarò mai in grado di spingere una bici del genere come meriterebbe.

Non è una sensazione inedita. Al lavoro mi pagano da anni per fare una cosa di cui non capisco nulla né mai capirò nulla. Intendiamoci, ho le mie brave scuse da accampare (in questo sì che sono ferrato) al riguardo. Poniamo che dobbiate gestire un cantiere edile. Mettereste un giardiniere a installare gli impianti elettrici

ci? Se avete risposto no, temo di dovervi procurare una piccola delusione: non siete tagliati per fare il dirigente pubblico. Ve ne manca l'apertura mentale, la capacità di saper guardare oltre le semplici apparenze e, soprattutto, la serena certezza di passarla liscia qualsiasi cazzata si combini.

I miei dirigenti (non lo dico per adularli) queste doti le hanno in abbondanza, e m'ha messo in contabilità.

Dunque l'inadeguatezza è la mia condizione abituale. Che nel caso del lavoro non è minimamente da confondersi col velleitarismo. So bene che non mi ci piglierò mai con la contabilità. Ma riesco a farmene una ragione. Diciamo che, fondamentalmente, non me ne importa niente. Mi spiace solo per quanti hanno la sfortuna d'avermi come proprio responsabile. Sono brave persone: non meritavano un tale destino.

Quando invece sono in bici, e non riesco a tener dietro a qualche altro ciclista che m'ha appena superato, lì sì che resto dispiaciuto, e mi riprometto solennemente di migliorare per evitare di subire analoghe onte in futuro.

Talvolta, comunque, mi riesce.

Avevo comprato la bici da poco, quando un tizio in mountain bike, una di quelle costose, mi passa in un lampo. Non sono arrabbiato. Sono stupito. Penso: "Non hai visto che bici c'ho sotto?". Accelero fino a ripassarlo. Sull'orlo d'un infarto per lo sforzo, sorrido di soddisfazione. Ma ora le cose sono differenti: dopo settimane d'uso assiduo di un'altra mountain bike in ferro da decine di chili, finalmente ho la gamba.

In assenza di dolori alla testa, al collo, alla schiena, al culo, alle braccia e alle gambe, sono in "stato di grazia". E quando sono in tale stato, le salite si fanno discese, i semafori diventano verdi al solo guardarli, le auto comprendono che è bene fermarsi per darmi

la precedenza, il manto stradale più dissestato pare un biliardo e, se qualcuno si fa venire la brillante idea di passarmi, gli succhio la ruota in attesa della prima occasione utile per ripassarlo di scatto.

Non durerà a lungo. Intanto, però, me la godo.

(fine)

Bici rubate

Concita Imperatrice

Da Avellino.

— Mavaffanc... — sbottò Ezio all'uscita dall'Esselunga, quando s'avvide che la vecchia, scalagnata bicicletta era stata rubata. Per il disappunto diede un calcio al pezzo di catena tranciato di netto che avrebbe dovuto fungere da antifurto.

Era la terza bicicletta che gli rubavano da quando stava a Milano. Di buono, quest'ultima bicicletta aveva solo la marca: "Bianchi"; per il resto, era sgangherata e rumorosa ed Ezio l'aveva tenuta in piedi a forza di oliature e piccole manutenzioni; persino il sellino era tutto smollato. L'aveva scelta così apposta, quando era andato a comprarla a pochi passi da Porta Genova.

Nel vasto deposito che sembrava una scuderia, le biciclette allineate somigliavano a rassegnati cavalli da corsa. Aveva preferito quella più male in arnese tanto che il rivenditore gli aveva fatto un ulteriore sconto di cinque euro. L'unica cosa simpatica era il colore verde smeraldo, un delizioso vezzo che rendeva la bici simile a una vecchia signora adorna di orpelli. Una bicicletta così non poteva far certo gola a nessuno, neanche a un extracomunitario. E invece...

— Uffa! — sbottò di nuovo, rigirandosi tra le mani la busta della spesa. Adesso gli toccava farsela a piedi sotto il sole incle-

mente di luglio. Fortuna che era ancora presto e quindi poteva procedere lungo il lato in ombra della strada. Aveva acquistato mezz'anguria per un totale di cinque chili, confidando di caricarla nel cestino della bici. Avrebbe dovuto trascinarsela lungo la via del ritorno.

Appena giunto a Milano per ricoprire una supplenza temporanea nelle Poste, s'era regalato una bicicletta nuova, sfavillante, dal colore bianco e di una leggerezza estrema. Voleva festeggiare in questo modo il primo vero lavoro della sua vita. Aveva venticinque anni e fino ad allora, in Val d'Agri, in Basilicata, dove era vissuto, aveva sbarcato il lunario facendo il commesso, il garzone di panetteria, l'imbianchino. Non possedeva una bicicletta da quando, bambino, gli avevano regalato per Natale una Graziella. Aveva così imparato a esplorare sulle due ruote il mondo attorno.

Una volta, elusa la sorveglianza dei genitori, lanciatosi lungo la provinciale, aveva tentato di raggiungere la casa di una compagna di scuola, per la quale nutriva una particolare simpatia, in un paese a dieci chilometri da casa. Ricordava di essersi sentito libero come una rondine, con il vento che gli soffiava nelle orecchie con una voce amica e le montagne che gli correvano incontro come per dargli il benvenuto.

Era una bella giornata di inizio maggio, con l'aria tersa e il cielo sgombro. Ezio aveva nove anni e, mentre pedalava, gli sembrava di correre incontro a una promessa di futuro radioso; a ogni pedalata la testa gli si gonfiava di sogni a occhi aperti. Aveva sferragliato con la Graziella per ben cinque chilometri quando i vigili, allertati dalla famiglia, lo avevano bloccato.

Con la bicicletta nuova girava la città, la sera raggiungeva i Navigli per gli appuntamenti con le prime conoscenze milanesi e poi,

di notte, se ne tornava a casa, un monolocale al primo piano che si apriva su un ballatoio, adorno di piante di gerani, dove s'affacciavano altri appartamenti.

Un giorno, all'uscita dal lavoro, non trovò più la bicicletta. Qualcuno gli disse che a Milano era meglio girare con biciclette usate perché il furto di bici era piuttosto frequente. Inutilmente cercò al mercato dell'usato la sua bella bici. Il ladro doveva averla piazzata subito o forse l'aveva trattenuta per sé. A malincuore s'adattò a girare con una bicicletta "Atala", di colore rosso, che aveva parecchi anni sul groppone ma non li dimostrava. Gli durò due mesi e poi si volatilizzò. Pensò che l'avessero preso di mira perciò, al terzo tentativo, comprò la bicicletta meno appetibile al mercato dell'usato. Con la vecchia Bianchi durò dieci mesi poi anch'essa s'involò quel mattino di luglio.

Siccome la busta di plastica stava cedendo sotto il peso dell'anguria, Ezio optò per una sosta al primo parco in cui s'imbatte. Scelta una panchina all'ombra, lasciò cadere a lato il sacchetto della spesa e poi si sedette comodo, spalancando le gambe. Era domenica e il parco era già bello e affollato di bambini, pensionati e presumibili baby-sitter.

Da quando si era trasferito a Milano, Ezio aveva preso l'abitudine, anche d'inverno se non pioveva, d'andare a consumare lo spuntino dell'ora del pranzo in uno dei parchi cittadini. Quella trama di verde pubblico che si dispiegava tra i labirinti dei palazzi gli rendeva la città più amabile e lo riportava ai luoghi d'origine di cui avvertiva una costante nostalgia. Perciò, anche quel mattino, pensò di ripetere il rituale dello spuntino; d'altra parte, la stizza per la bici rubata e la forzata passeggiata a piedi gli avevano messo addosso un certo languorino.

Infilò la mano nella busta ed estrasse un involto contenente un panino destinato all'ora di pranzo. Lo scartò in un attimo e lo addentò con soddisfazione. Una pari soddisfazione dovettero provarla anche i piccioni che si avventarono ai suoi piedi per contendersi le briciole. Infastidito, Ezio agitò buffamente le gambe, quando una risata femminile risuonò poco distante. Con un certo imbarazzo, individuò la fonte di tanta ilarità: era una ragazza molto giovane, straniera occhio e croce, e senza alcun dubbio stava ridendo di lui e della lotta ingaggiata con i volatili.

— Ciao. — farfugliò Ezio, sentendosi colto in flagrante.

— Hello! — rispose l'altra con un largo sorriso.

"Sembra simpatica." pensò Ezio, mentre col piede calciava via l'ultimo testardo piccione che a momenti gli beccava la scarpa.

La ragazza indossava pantaloncini corti e una maglietta rosa con le bretelle; era magra, gambe lunghe e capelli color spiga di grano matura.

— Can I sit... po... sso sedermi? — chiese titubante sfoderando un bel sorriso e indicando col mento il pezzo di panchina libero a lato di Ezio.

Rapido, Ezio si spostò e poggiò a terra la borsa della spesa.

Da quando era a Milano non aveva stretto amicizia con nessuna ragazza. Colpa della diversità culturale, del suo carattere estremamente riservato e della novità. Sapeva, tuttavia, d'essere un bel ragazzo, dal fisico prestante, il colorito mediterraneo e i capelli folti. Ma non aveva mai attinto consapevolmente a tali risorse, convinto com'era che il valore intellettuale d'una persona dovesse sopravanzare tutto il resto. Così si ritrovava a venticinque anni a dover enucleare le storie di tutta una vita usando le dita di una sola mano.

— What's your name? — continuò con garbo la ragazza, accomodatasi al suo fianco. E il sorriso che sfoggiò daccapo gli appar-

ve disarmante.

— My name's Ezio. And you?

— My name's Kristine. — declamò l'altra, allungando le gambe abbronzate.

Ezio osservò che avevano delle leggere escoriazioni in più punti.

— My dogs... cani. — Si affrettò a spiegare Kristine che aveva seguito il suo sguardo.

— Anche io avevo un cane. — mormorò Ezio, come se confessasse un segreto. Non gli riusciva facile parlare di sé. Invidiava tutti quelli cui bastava un nonnulla per sciogliersi in fiumi di parole. Lui invece era uno che il proprio mondo se lo teneva ben serrato dentro, difeso da un'inscalfibile armatura caratteriale.

— Really?! Wonderful! — esclamò la ragazza. Aveva occhi chiari, ridenti, ed un'espressione di cordiale disponibilità. Senza smettere di sorridere, rovistò nello zainetto che aveva a tracolla e ne estrasse il cellulare. Vi armeggiò attorno, poi lo piantò sotto il naso di Ezio. Nella foto mostratagli, Kristine abbracciava con familiare disinvoltura due cani, attorniata dalla tipica campagna inglese.

— Do you like it? — domandò la ragazza, sorpresa, vedendolo attardarsi nella contemplazione della foto.

— Anche io vivevo in campagna. — spiegò Ezio, deglutendo. Avrebbe voluto aggiungere altro, ma le parole gli rimasero impigliate in gola. L'altra gli sorrise daccapo, con una comprensione diversa.

Seduti l'uno accanto all'altra, stettero per un po' intenti a esaminare il mondo attorno. Ezio pensò che non tutti i mali vengono per nuocere e che la bicicletta smarrita gli stava offrendo l'opportunità di una nuova conoscenza.

Di lì a breve chiese: — Ti va di passeggiare?

L'altra rispose okay e si alzò di scatto. Ezio l'affiancò e cominciò a raccontare. Mentre procedevano, si ricordò d'aver dimenticato l'anguria, ma non se ne dispiacque.

(fine)

L'acqua che frigge

Cristina Cornelio

Da Savona.

— Brucia, brucia, brucia! — urla mia sorella, mentre papà versa l'alcool sulla sbucciatura che si è fatta al ginocchio. Io e la mamma soffiame forte sulla ferita: — Dai che non senti più niente. — fa papà a Laura che piange, mentre mette via il bottiglino rosa.

L'ennesima caduta dalla bicicletta, la domenica ci siamo abbonate. Scendiamo giù a velocità supersonica per la discesa dei giardini che porta alla statua di Garibaldi, e poi il ghiaino o chissà che cosa ci fregano e, dandoci involontariamente il turno, cadiamo. I calzettoni candidi macchiati di sangue se va bene, il vestitino della festa strappato quando va male.

La sensazione di invincibilità che si prova a scendere senza pedalare, però, con il viso a tagliare l'aria fresca della mattina, è fantastica e giustifica tutti i rischi che corro e che faccio correre alla mia sorellina, che arranca su per la salita cercando di seguirmi: — 'spettami! — mi prega con la sua vocina acuta, mentre papà dal basso ci controlla seduto sulla panchina, dando un'occhiata a noi e una al giornale. Io arrivo in cima alla salita che Laura è ancora a metà, giro la bicicletta e mi metto in posizione di partenza, freni schiacciati con tutta la forza che ho nelle mani. Mia sorella gira la bicicletta, non ce la fa a raggiungermi ma comunque sa che le è

vietato salire di più, si mette in posizione di partenza e schiaccia i freni con le sue manine, aspettando il mio via. E al mio segnale voliamo, leggere e silenziose, pronte a sfruttare la spinta fino in fondo, cercando sempre di arrivare più lontano.



Questa domenica è il mio turno, alla fine della discesa sono caduta e mi sono inginocchiata mandando avanti le mani, così oltre alle ginocchia ho anche i palmi grattugiati. Papà mi lava via le pietrine che si sono piantate nella carne spellata con l'acqua della fontanella, restituiamo al chiosstro le biciclette affittate e torniamo subito a casa. Non piango, sono la più grande, ma salterei volentieri la medicazione.

Lo staff del "Pronto Soccorso" casalingo è pronto a sventagliare sulla ferita e io, a denti stretti, sono pronta a sentir bruciare. E invece papà versa un liquido nuovo, un'acqua che subito si mette a friggere sulla sbucciatura. Laura ha già cominciato a soffiare con impegno ma io fisso stupita la schiuma indolore che si è formata.

— Visto che non fa male? — mi dice la mamma sorridente, riponendo la boccettina bianca sul lavandino della cucina — E ora

tutti a tavola, è pronto!

Zoppico fino al mio posto. A fianco al piatto riempito di lasagne appena sfornate c'è il mio adorato Topolino. Le paste troneggiano in centro tavola, ancora fasciate nella carta azzurrina trattenuta da un invitante nastro dorato. Io so già quelle che sceglierò. Sono la bambina più felice al mondo.

Tengo i libri sottobraccio, fermati da una cinghia elastica larga e rigata di celeste, piena di scritte e di firme e con la fibbia d'acciaio. Ho i capelli lunghi e un po' ondulati che porto sciolti sulle spalle, fermati da un cerchietto blu, e indosso dei bellissimi jeans colorati, a zampa di elefante (finalmente sono riuscita a farmeli comprare).

Sto ascoltando la hit parade delle canzoni con una mia compagna di scuola, ci hanno fatto uscire un quarto d'ora prima e lei ha una piccola radio portatile che si porta sempre dietro. Anche lei ha i libri raccolti da una fascia, rosa e gialla, completamente adornata di mie scritte.

I nostri diari sono uguali e i nostri sogni anche.

Io abito in centro e Serena no, vive in periferia, addirittura dopo il cimitero, e per tornare a casa usa la bicicletta, una bellissima Graziella blu. È spensierata, ha i capelli molto più chiari dei miei e tutti arricciati, mi è molto simpatica e l'ammiro per la sua intraprendenza. A tredici anni attraversa la città in bici da sola e i suoi non si preoccupano perché hanno tanto da lavorare in campagna. Io ho cinque minuti di strada a piedi e se ritardo di uno mi vengono a cercare.

Sono due giorni che non la vedo, il suo banco è vuoto, mi manca.

La notizia me la dà mia mamma quando torno a casa per pran-

zo: — Una tua compagna ha avuto un incidente — mi dice — e non c'è più.

Non sa che stavamo sempre insieme in classe, io non racconto mai molto.

Mi fa vedere l'articolo di cronaca sul giornale, c'è anche la foto, è proprio lei. Mentre stava andando a casa, la fibbia della cinghia che teneva i libri si è sganciata e la fascia elastica, pendendo dal portapacchi, è finita in mezzo alla ruota. La bicicletta si è bloccata di colpo e la ragazza è stata catapultata in avanti, picchiando di testa e morendo subito.

— Bisogna stare molto attenti! — interviene mio padre, seduto a capotavola, quando mia madre ha finito di leggere a voce alta — Bisogna controllare sempre che la fibbia sia ben chiusa, che non ci siano cinghie o lacci pendenti quando si va su mezzi a due ruote!

Io non so cosa dire, abbasso gli occhi nel piatto di minestra fumante e ci vedo gli occhi azzurri e i capelli biondi vaporosi di Serena.



Ho girato la bicicletta verso valle e tengo i freni ben schiacciati, la salita è stata facile, con il cambio basso non ho fatto nessuna fatica.

Gianluca è al mio fianco e ride. Stiamo facendo una gara ma lui sa già che vincerà: battere la mamma gli è sempre stato facile e, ora che sta crescendo, più che mai. L'ho portato a vedere i luoghi in cui ho passato la mia infanzia, il lavoro mio e di mio marito ci ha portati a vivere molto lontano da qui.

Guardo dubbiosa la discesa davanti a noi, me la ricordavo più lunga. E più ripida.

Lancio un'occhiata alle ruote delle nostre biciclette, controllo sempre che non ci siano nei dintorni lacci malefici, elastici rabbiosi, sacchetti e gonne svolazzanti che possano infilarsi diabolicalmente tra i raggi.

Mentre do il via, mi scappa un "Attento!", e un po' mi stupisco, non l'avrei mai detto a mia sorella.

Molliamo i freni e prendiamo velocità. L'aria fresca della mattina è la stessa di quand'ero bambina, si taglia con il viso che è una meraviglia, anche i giardini più o meno sono rimasti uguali, forse c'è un po' meno verde e un po' più asfalto.

Mio figlio è davanti a me, mi ha distanziato per bene; mi chiedo perché, dato che io sono di certo più pesante e lui non arriva ancora ai venticinque chili. Poi mi accorgo che le mie mani stanno stringendo i freni, appena appena e chissà da quando, ma lo stanno facendo.

Non l'avrei mai fatto, una volta.

La discesa è finita, la spianata comincia a rallentarmi e comin-

cio a circumnavigare la statua di Garibaldi sfruttando l'inerzia. Mi viene in mente che la mia sorellina doveva ricominciare a pedalare quando arrivava alla scritta commemorativa posta ai piedi del cavallo, mentre io riuscivo a fare il giro completo del monumento.

Gianluca sta chiudendo il percorso che è ancora in velocità, alza le braccia in segno di vittoria e mi guarda, voltandosi indietro.

Io gli dico istintivamente "Piano!".

E rivedo mio padre alzarsi dalla panchina di scatto, con il giornale ancora aperto, agitare la mano verso di me che scendo veloce, minacciando botte che non sarebbero mai arrivate, e urlarmi: "Piano! Ti ho detto di andare piano!".



(fine)

La mia mountain bike

Cristoforo De Vivo

Nasce a Caserta, autore di poesie e racconti. Vincitore di due concorsi nazionali di poesia: Termopili D'Italia (2°posto 2004; 1°posto 2006), finalista al primo concorso nazionale di poesia in Terra di lavoro "I disabili nel terzo millennio" (2002), finalista al concorso internazionale di poesia Montagna viva (2003) comunità montana Valtellina di Morbegno (So), Medaglia d'argento della presidenza della repubblica (2006). Finalista al concorso internazionale di poesia "Premio Antonio Corsaro" (2010). Presente con diverse opere su varie antologie: tra cui (Tra un fiore colto e l'altro donato 8°vol. dell'Aletti Editore 2011), uscita del primo libro: La vita è poesia edito dalla Gds edizioni 2012. Ha pubblicato racconti brevi in formato ebook su smart-phone e tablet con la casa editrice Lillibook.

La bici è una cosa da uomini. È una cosa vera. E io ne sono innamorato. Un conoscente mi disse che non si può amare una bicicletta. E in parte aveva ragione perché la bici è un oggetto, costituito da un telaio, un manubrio, da una forcella anteriore, una forcella posteriore e due ruote.

La mia bici da corsa però è una cosa troppo bella per guardarla con distacco. È difficile. E come se avessi Sonia vicino a me e dovessi far finta che non mi piacesse.

Una difficoltà all'ennesima potenza. Infatti quando vedo Sonia fremo, ma poi subentra l'angoscia e il lutto poiché sto vedendo una persona che non esiste. Ed è una cosa orribile farlo. La bici in-

vece non è così. La bici quello che dai te lo restituisce.

Se ti alleni con costanza e impegno, infatti, diventerai più veloce e resistente. Anche se a pensarci bene mi ha tradito anche lei qualche volta. Anzi, mi ha tradito più di una volta. Però con la bici il tradimento è sempre reciproco. Infatti l'ho tradita anch'io. Già. E un sacco di volte. Per fortuna la mia bici non mi tradisce con altri, sta sola nel mio magazzino e nessuno la usa. Un giorno però forse sarà usata da qualcun altro. Se non potrò più usarla, me la venderò. La venderei solo a un vero ciclista.

Tornando ai tradimenti direi che l'ho sicuramente tradita una prima volta, pedalando con la musica. Infatti questa è un'offesa alla poesia della bicicletta. Alla poesia del ciclismo. Qualcuno che mi conosce bene potrebbe obiettare che quella passione non è poi in fondo mia... Vediamo un po'. Be', sì, è di mio cugino Pino, di mio cugino Gianni, di mio zio Ciccio, è di mio padre e di mia madre, ma è anche mia.

Mi piace la mountain bike e mi aiuta a temprare il carattere (quando c'è da fare qualche pezzo in cui si rischia la caduta), ma il mio regno è l'asfalto. È lì che, se allenato, sfreccio più veloce, e ne sono fiero. Del mio passato, già, passato. Però penso che forse il ricordo di una cosa bella sia la base per poterla rivivere...

(fine)

Contrasto

Eliseo S. Palumbo

Da Gela.

Io e tu. Io olivastro, tu bianco perla. Io basso, tu già grande per me. Fatico a starti sopra. Tremo, mi muovo goffamente, non ci so fare e tu mi scarti. Mi butti giù. Il mio orgoglio ferito mi spinge a provare fino alla fine, fin quando gli ematomi mi chiazzano il corpo come una mimetica.

L'imbrunire indica che i miei sforzi devono essere rimandati a domani ma la mia cocciutaggine mi vince per l'ennesima volta. Devo provare per l'ennesima, ultima volta. Ti prendo, ti balzo su e mi spingo con il piedino. Inizio a battere i piedi velocemente, tengo le braccia tese e immobili, la brezza mi spinge il ciuffo indietro, un sorriso mi taglia il volto, viaggio velocemente lungo la discesa e mi sento libero, potente, il re del mondo, chiudo gli occhi, la discesa finisce e sbattiamo contro il marciapiede. Con un volo carpiato degno del miglior oro olimpionico di tuffi sincronizzati finiamo su quelle piante di fico d'india.

La tua ruota anteriore sul mio petto che brucia come mai fosse bruciato, le spine che mi cospargono il corpo come in una seduta di agopuntura e la mia mano scura che contrasta con la tua vernice bianca. Ti sposto e, a fatica, riesco ad alzarmi. Mi sento una scatola di Lego. Ti prendo per il manubrio e lentamente mi incammino verso casa. La pelle strappata brucia, i lividi dolgono e le spine,

beh, quelle pungono e basta.

La mia prima volta su due ruote.

Tu, amica mia. Amica di altre mille avventure. Adesso gonfieremo queste ruote rimaste ferme per molti anni. È arrivato l'inevitabile passaggio di consegna, adesso sarà lui il tuo nuovo compagno. Mio figlio. Ciccio. Guidalo lungo le vie più imprevedibili, buttalo giù, incazzati con lui, crescilo, illuminagli la mente, sveglialo, divertilo, insomma fagli provare emozioni ancora più forti delle mie. Questa è la tua missione.

(fine)

Gotico romagnolo

Enrico Teodorani

Da Forlì, nato il 16/05/70.

Sul finire degli anni ottanta comincia a muovere i suoi primi passi nel mondo del fumetto, approdando poi alla pubblicazione professionale sui fumetti per adulti "Squalo". Nella seconda metà degli anni novanta crea quello che diventerà il suo personaggio più famoso, la sexy-pistolera western "Djustine". Nel decennio successivo comincia a lavorare come sceneggiatore anche per gli Stati Uniti, fino alla decisione presa di recente di abbandonare il fumetto.

E-mail: mupis2@alice.it

Blog: enricoteodorani.blogspot.it

Sito: digilander.libero.it/mupis

Era una sera fredda e nebbiosa, e all'osteria Tavio, Fiurìn, Tugnìn e Durìn stavano giocando a carte, seduti attorno a un tavolo. Tutti e quattro se ne stavano zitti, concentrati nel gioco, fin quando finalmente Fiurìn rompe il silenzio: — Avete sentito del cimitero di Pievesestina?

— Cosa? — fece Durin

— Come, non lo sai?, — disse Tavio — La notte, lungo lo stradone che va verso Cesena, molti, passando in bicicletta, dicono d'aver visto, nel buio, qualcosa di bianco...

— Uno spirito, — intervenne di nuovo Fiurìn — un fantasma che si muoveva nella nebbia, sopra al muro del cimitero.

— Sì, sì, — li interruppe bruscamente Durìn — figuriamoci

cosa possono aver visto con i nebbioni fitti che ci sono di notte in questo periodo!

— Appunto, — disse Fiurìn — se hanno visto qualcosa lo devono aver visto proprio da vicino!

Tugnìn, stringendo il suo sigaro fra i denti, fece un cenno d'approvazione.

— Bah, che razza di ragionamenti, — sbottò Durìn — mi meraviglio che crediate a certe favole!

— Favole, eh? — rispose risentito Fiurìn — Anche Minghìn, che passava di lì tutti i giorni, non aveva mai visto niente e non ci credeva, ma l'altra notte ha cambiato idea.

— Perché? — disse Durìn lasciandosi i baffi con una mano, cercando di fingere interesse per quella conversazione mentre stava pensando a come fregare a carte gli altri tre.

— L'altra notte doveva tornare a Sant'Andrea tardi, dopo aver accompagnato la sorella con la bicicletta a ballare a Cesena...

— Quale sorella? — lo interruppe bruscamente Durìn, come se all'improvviso l'argomento avesse attratto la sua attenzione.

— La più piccola, l'Aldina. — rispose Fiurìn.

— Quella a cui filavi dietro prima di metterti con la Fernanda. — aggiunse con un sorrisetto Tavio.

Oramai Durìn non pensava più alla partita a carte: — E allora, cos'è successo?

— Beh, — riprese Fiurìn — è successo che, quando con la bici sono passati davanti al cimitero di Pievesestina, all'improvviso una figura bianca gli è saltata addosso!

— Chissà che paura! — saltò su Tavio, e Tugnìn, sempre stringendo il suo sigaro tra i denti, fece un altro eloquente cenno d'approvazione.

— Gli ha fatto del male? — chiese Durìn.

— Di preciso non lo so, — rispose Fiurìn — ma di sicuro lui si è preso un gran spavento, e lei, lei, poverina, da quella notte sta chiusa in camera sua e non riesce più a parlare. Io non l'ho vista, ma Minghin ha detto che una ciocca di capelli le è diventata tutta bianca!

— E allora? — disse Tavio rivolgendosi a Durìn — Erano solo favole, eh? Adesso cosa dici?

— Cosa dico, cosa dico... — fece Durìn guardando la fitta nebbia fuori dalla finestra dell'osteria — dico che si è fatto tardi e che se la nebbia si infittisce ancora invece di trovare la strada per casa mi infilo con la bicicletta dentro un fosso! — dopodiché si alzò dalla sedia e gettò le carte sul tavolo — Io vado.

— Come, te ne vai nel mezzo della partita? — esclamò sorpreso Fiurìn.

— Non si fa così! — gli fece da contrappunto Tavio.

Tugnìn scuoteva la testa in segno di disapprovazione.

Durìn sembrò non ascoltarli neanche e, rapido, si diresse alla porta dell'osteria, uscendo nel buio della notte. Quando la porta si richiuse dietro di lui i tre amici dapprima si guardarono fra loro un po' perplessi, poi Fiurìn, dicendo forse quello che tutti avevano pensato, bisbigliò: — Certo che la storia gli deve aver fatto prendere proprio un bello spavento!

E tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

L'indomani Tavio arrivò in bicicletta trafelato nel cortile della casa di Durìn. Sceso al volo dalla bici, cominciò a bussare alla porta della casa: — Durìn! Durìn!

Da dietro la porta si udì: — Che c'è?

— Hai saputo quello che è successo stanotte?!

— No, cosa? Comunque la porta è aperta, entra pure. — rispo-

se Durin.

Tavio entrò sbuffando. La corsa in bicicletta gli aveva tolto il fiato. Durin era seduto e stava pulendo il suo fucile da caccia.

— Allora, che è successo? Cos'è questa agitazione?

— Stamattina al cimitero di Pievesestina hanno trovato un morto!

— Beh, direi che l'hanno trovato nel posto giusto.

— Non scherzare sempre. — si inalberò infastidito Tavio — Intendevo dire che l'hanno ammazzato lì!

— Addirittura! — disse Durin mostrando poco interesse, mentre continuava a pulire il suo fucile da caccia.

— Sì, — continuò Tavio — il morto era tutto vestito di bianco, e penzolava giù dal muro del cimitero, stecchito!

— Ma dai! — fece Durin — Che roba mi racconti!

— Sì, sì, — si accalorò Tavio — la notte qualcuno gli ha sparato e l'ha fatto secco!

— Certo che al mondo succedono di quelle cose... — disse Durin mentre riponeva il suo fucile in un armadietto.

(fine)

La vera storia di Teofilo Magazzin

Ettore Capitani

*Da Subiaco (00028), via Solferino 20.
Sito: www.clubtrofeolagloria.it*

Teofilo Magazzin corse per due anni da ciclista professionista. Nelle stagioni '77 e '78 fece da gregario a Saronni e con la maglia bianca e nera della SCIC prese il via anche al Giro d'Italia. La prima volta andò fuori tempo massimo sulla salita delle Tre Cime di Lavaredo. La seconda volta riuscì ad arrivare fino in fondo, sia pure al terz'ultimo posto della classifica. Insomma, era una delle tante schiene anonime che compongono il gruppo. In TV al massimo lo riconoscevano i genitori e gli amici del bar. Addirittura De Zan faticava a identificarlo quando passava sul traguardo.

In compenso Teofilo Magazzin era bravissimo a distribuire borracce e fogli di giornale ai compagni di squadra o a fornire la propria ruota gonfia in caso di foratura, anche se indubbiamente queste sue doti non erano abbastanza per costruirci sopra una lunga carriera da corridore. Accadde infatti che dopo sole due stagioni di agonismo, con un 14° posto in una tappa del Giro di Puglia come migliore piazzamento ottenuto, appese la bici al chiodo e si accontentò di un impiego sicuro in un'azienda tessile.

Inaspettatamente, però, la sua storia di ciclista ebbe un seguito. Una volta infatti la foto di Magazzin era finita in una fabbrica di

giocattoli ed era stata incastonata al centro di una bilia di plastica, mezza blu e mezza trasparente.

Arrivata l'estate del '79, la bilia era stata venduta in una località di mare, dentro un sacchetto che comprendeva anche Zilioli, Ser-cu, Dancelli e Santambrogio. Da quel giorno Magazzin aveva ricominciato a correre, sulla sabbia, sempre in tappe a circuito. Il suo ritorno alle competizioni fu folgorante: durante la villeggiatura di quell'anno vinse tre Milano-Sanremo e due Tour de France. Un altro Tour lo perse per un pelo, battuto da Boifava, ma soltanto perché lui era caduto dentro un trabocchetto.

Il tutto nell'arco di sole due settimane. Il tutto sulla spiaggia di Riccione.

Saronni intanto, dentro la sua pallina rossa, era furibondo per essere continuamente battuto dal suo ex gregario e il povero Teofilo Magazzin, che lo sapeva, quando gli passava accanto nascondeva lo sguardo dietro la parte di plastica resa opaca dallo smeriglio della sabbia.

L'estate successiva, come niente fosse, Magazzin riprese a mietere successi: vinse una Freccia Vallone con uno sprint prodigioso su Bertoglio e Panizza, e un Giro di Lombardia staccando in salita Passuello. Ogni volta che vedeva un bambino seduto in spiaggia e altri due che cominciavano a trascinarlo per i piedi, il cuore di carta di Magazzin cominciava a battere all'impazzata. L'emozione era incontenibile. Memorabile rimane anche la volta in cui superò Moser, Galdos, Gimondi e Visentini lungo la temibile parabolica dello stabilimento "Da Cesare", e riportò la vittoria su una delle piste più impegnative di tutto il litorale.

La seconda carriera di Magazzin era però destinata a concludersi tragicamente proprio in quella stagione. Nel corso di una Parigi-Roubaix disputata troppo vicino alla battigia, mentre erano in

fuga Fraccaro e Baronchelli, un'ondata più lunga delle altre si portò via lui, Fuentes e Battaglin.

Fu così che quel pomeriggio dell'agosto 1980 i sogni di gloria di Teofilo Magazzin si persero nell'Adriatico.

(fine)

La bicicletta, ovvero: Fedor, Giulietta e l'altra

Francesco Paolo Catanzaro

Nato a Palermo, è docente di Lettere presso una scuola statale di I grado. Si interessa di letteratura e arte. Ha pubblicato alcuni romanzi e sillogi di poesia. Collabora con numerose testate giornalistiche online e non del settore come www.gliautori.it, www.scrivere.info, www.poetiepoesia.it, www.pagine.net, www.poesieracconti.it. Ultimo testo pubblicato: "A scuola il teatro, Gruppo editoriale L'espresso 2010".

*Sito: catanzarofpaolo.xoom.it/virgiliowizard
Blog: francescopaolocatanzaro.blogspot.com
Blog: fpaolocatanzaro.wordpress.com*

Fin da bambino, Fedor nella sua vita ha coltivato l'amore sotto qualsiasi forma. Ha amato donne, ha amato il prossimo, ha amato le sue cose. Ecco allora che, in terza posizione, ha sempre messo anche i suoi strumenti di vita perché, pur essendo oggetti materiali e per alcuni senza senso, secondo lui invece hanno un'anima. Lo si vede da come le cose accadono con loro. Sono loro a cui a volte ti affidi, che orientano anche le nostre decisioni e i nostri itinerari. E portano con sé benefici e conseguenze.

Ricorda l'emozione che prese tutta la sua famiglia quando acquistò la sua prima automobile, un bolide di nuova generazione, con cui avrebbe potuto salire le montagne. Sua moglie la aveva tanto desiderata, anche per fare un dispetto alle sue amiche, che sarebbe morte d'invidia durante l'incontro del giovedì per giocare

a carte, rituale che si verificava con costanza ogni volta in casa di una di loro. Lui non tanto, perché avrebbe preferito girare per la città con i mezzi pubblici, molto più veloci e meno dispendiosi. Ma a poco a poco, con l'aria condizionata, l'autoradio, i fari fendinebbia, il TomTom, si era lasciato affascinare tanto da vivere quotidianamente dentro la sua macchina.

Lì dentro ci mangiava, leggeva un buon libro e il sabato passeggiava con la moglie agghindata di tutto punto per andare a gustare un buon gelato alla marina o inscatolarsi dentro a una pizzeria o un ristorantino a lume di candela. La macchina aveva cominciato a coronare i loro momenti di vita, felici e luttuosi.

Ricorda quando aveva accompagnato sua figlia a sposarsi e quando avevano seppellito il nonno ultracentenario. Quasi quasi sua moglie avrebbe voluto far collocare la bara sul portapacchi per mettere in mostra l'efficienza del suo investimento a quattro ruote. Tutti i giorni con la sua Giulietta (così avevano deciso di battezzarla lui e sua moglie).

Tutta la settimana con l'automobile, segno del loro benessere e diventata gradatamente status symbol della sua famiglia. Sembravano innamorati e fatti l'una per l'altro. Tappetini nuovi, lavaggio costante, revisione olio e tanica sempre con il pieno. Cominciava a trattarla meglio di sua moglie. E pensava pure alle tante cambiali che aveva firmato davanti al rappresentante della concessionaria mentre sua moglie sfoderava la sua pelliccia di finta volpe.

Tutti i giorni con la sua automobile. Sembravano innamorati. L'autoradio che le aveva fatto montare da uno degli esperti più competenti degli impianti stereo del suo paese coronava il loro tempo trascorso assieme. Aveva pure inserito un piccolo frigo-bar nello scomparto lato destro, munito di tutti i liquorini possibili e, al chiaro di luna, ne sorseggiava assieme alla sua auto nelle notti

di sabato all'uscita della discoteca.

Tutti i giorni tranne la domenica. Perché la domenica mattina, mentre tutto il mondo dormiva o faceva l'amore, lui si trasformava in un nuovo guerriero della pista. Casco, paracolpi di un colore giallo fosforescente striato con scritte pubblicitarie, tuta aderentissima dello stesso colore del casco, tanto che sembrava un Big Jim, il pupazetto degli anni settanta tutto muscoli e niente cervello, scarpette claudicanti perché quando camminava sull'asfalto sembrava sui trampoli e pareva dovesse perdere l'equilibrio da un momento all'altro. E infine lei, timida timida, dietro il suo proprietario, una bici da corsa ultima generazione, aerodinamica al massimo per ottime prestazioni, bella, bella, bella, affascinante, che appena la guardavi te ne innamoravi e non la lasciavi più. Le mancavano gli occhi azzurri e la chioma bionda per essere perfetta. Le sue forme erano paradisiache, la perfezione in un unico soggetto.

Bella, bella, bella. Era oggetto sempre dell'ammirazione dei suoi compagni di scalate con cui la domenica si incontrava per correre assieme. Tutti sembravano gelosi di tale soggetto da corsa, bella, bella, bella. La teneva però custodita dentro a un garage, lontano dalla sua macchina fiammante per evitare discussioni, gelosie, ripicche. Perché la bellezza era tanta che quando ci si incontra, ci si scontra sempre. La domenica era tutta dedicata a lei, tanto che sua moglie non riusciva a capacitarsi dell'abbandono domenicale della sua automobile.

— E a noi, non pensi? — aveva sbottato la donna un giorno, durante una crisi di gelosia — Tutta la settimana dentro... l'uscita il sabato e la domenica sparisci come un marziano.

Sì, spariva come un marziano, tanto che la moglie, gelosa, preoccupata di scenari apocalittici, l'aveva fatto seguire, ormai poco fiduciosa dei suoi strani comportamenti, della poca attenzione che

la domenica le riservava. Ma Fedor, imperterrito, continuava a lucidare la sua bici, fervidamente orgoglioso del suo amore e della sua passione.

Quando il detective portò la notizia delle sue indagini alla moglie, lei ebbe uno svenimento: — E chi l'avrebbe potuto dire alla Giulietta? Un tradimento bello e buono. E tutte quelle smancerie durante la settimana erano solo gesti di un ipocrita?

Non c'era speranza: la bici, due ruote al posto delle quattro.

È vero che gli uomini sono stupidi. Si accontentano di poco. Due ruote al posto delle quattro della sua automobile. E poi che carrozzeria! Esile e filiforme la bicicletta. Impetuosa e passionale la Giulietta. Sono veramente stupidi questi uomini. Ma ormai il fattaccio era compiuto. Il tradimento perpetrato.

La donna andò al garage e parlò alla Giulietta. Ella rimase ferma nel suo posteggio, nessuna scenata di gelosia, una signora. Se così è, così sarà. Il lunedì seguente, quando Fedor andò a prendere la sua automobile per spolverarla con il solito piumino, ella era lì in attesa. Acceso il motore e uscito dal garage, cominciò al primo chilometro a rimbrottare.

Un guasto? Manca l'olio? Il motore sembrava letteralmente KO. Poi una gomma si forò. E cominciarono i guai per Fedor. Cambiata la ruota, decise di portarla dal meccanico. Il miglior meccanico della zona, l'unico che aveva studiato meccanica in una scuola professionale e aveva un attestato statale. Un medico dei motori. Direzione: officina. Riprovò a riaccendere il motore che, dopo colpi di tosse strani e preoccupanti sintomi d'ingolfamento, ripartì.

Pochi chilometri e i freni non risposero. Altro problema, che fare? Una curva. Una curva improvvisa. La velocità. Lo sterzo che non sterzava. Il botto. La macchina si era schiantata contro un al-

bero. Fedor riverso a terra. I suoi documenti erano usciti dal suo borsello e un rivolo di sangue usciva dalla sua testa.

Tra i documenti sparsi sull'asfalto, una foto macchiata di polvere s'era distaccata. La foto della bici. La filiforme compagna della domenica, l'oggetto della gelosia di chi l'aveva circondato. La bici da corsa, quella bici da corsa che, ignara del fatto, rimase chiusa tanto tempo nel suo garage in attesa di Fedor.

(fine)

I raggi della vita

Germana Meli (gemadame)

È nata a Milano e vive in provincia. È impiegata, appassionata di fotografia, ballo e pedale in bicicletta. Racconti pubblicati nel 2013, o in pubblicazione in corso d'anno: "Il platano", inserito nell'antologia "365 storie d'amore", Delos Books editore, collana Atlantide a cura di Franco Forte. "La spam" inserito nel volume "Caro bastardo, ti scrivo. Storie di male e di miele (con variazioni sul tema)", Fusibilia Libri, a cura di Dona Amati. "L'atelier" compreso nell'antologia "77, le gambe delle donne, ovvero: donne in gamba!" a cura di Angela Di Salvo e Roberta Michellini, BraviAutori.it. Fa parte del gruppo "Gente che scrive per..." e il suo racconto "Afrah=Felicità" è nell'Agenda 2014. Le pubblicazioni del gruppo sono unicamente a scopo benefico.

Non riesco a dormire per l'afa. Sento perfino un grillo canterino, nel prato sottostante, così vicino da farmi compagnia. Mi alzo per rinfrescarmi e bevo mentre guardo una splendida luna piena.

Penso che per domani si preannunci bel tempo.

Torno a sdraiarmi dopo aver spento tutte le luci e mi accorgo che la stanza è rimasta illuminata. La luna è alta nel cielo, proprio di fronte alla mia finestra, e le lenzuola hanno una luminosità suggestiva. Peccato che io sia sola.

Provo ad addormentarmi. Non ci riesco e rievoco i fatti avvenuti nelle ultime settimane. Penso a lui. Ci siamo rivisti, ma non è

mai successo nulla, niente di quanto mi piacerebbe avvenisse.

La prima volta che lo incontrai... fu un vero e proprio scontro. Stavo andando al lavoro in bici, la mattina presto, percorrendo la solita pista ciclabile che per un tratto rasenta il cimitero del paese. D'improvviso sbucò da una stradina secondaria, anche lui in bici, investendomi.

Mi ritrovai per terra tra gli oggetti fuoriusciti dalla mia borsa, la quale era nel cestino anteriore. Mi erano caduti anche gli occhiali e, mentre si avvicinava a soccorrermi, lanciai un urlo quando mi accorsi che li stava per schiacciare. Li raccolse e li appoggiò al sicuro. Poi mi aiutò a rialzarmi, assicurandosi che non mi fossi fatta male sul serio. Avevo diverse contusioni, graffi superficiali e delle escoriazioni più profonde a un gomito e a un ginocchio, però niente di rotto. Mi raccomandò di mettere al più presto del ghiaccio. Mi sorrise, porgendomi tutte le sue scuse: si era distratto pensando ad altro non accorgendosi del mio arrivo.

Dopo quella volta lo incontrai tutte le mattine. Si fermava proprio nel punto d'incrocio dove avvenne il nostro scontro, e mi aspettava per assicurarsi sulla mia guarigione e augurarmi buona giornata.

Finché una mattina mi chiese se potevamo vederci quella sera stessa. Sarebbe passato lui a prendermi a casa per andare insieme a cena, e poi al cinema. Così iniziammo a frequentarci. Anche lui viveva da solo, e come me amava pedalare, la musica e la natura.

Sto bene quando siamo insieme e mi sono accorta che la sua presenza mi emoziona. Non c'è stato ancora nulla fra noi. Forse non gli piaccio abbastanza. Oppure non è interessato a intraprendere una relazione.

Domani sarà domenica, mi alzerò presto e andrò a fare un giro

in bici, tempo permettendo, ma ora è arrivato il momento, sento le palpebre appesantirsi.

La sveglia suona. Mi arrabbio: sto sognando e non voglio che il sogno finisca. Cerco di continuarlo, ma infine tutto svanisce. Però ricordo:

sono in casa, anche se non mi sembra questa. Mi sto preparando per uscire in bici quando suona il campanello. "Chi sarà mai a quest'ora del mattino? È prestissimo!".

La porta d'ingresso si apre direttamente sulla strada. No, decisamente non è questa casa. Apro e lui è lì, sulla soglia, regge la sua bici con una mano. Sorride. Mi saluta. M'invita ad andare con lui.

Prendo la mia bici e lo seguo, incantata. O forse addormentata? Gli chiedo dove vuole portarmi, non me lo dice. Pedaliamo, lui avanti a me. Lo guardo, lo inseguo. Va veloce ma non ho problemi a stargli a ruota. Non conosco la strada che stiamo percorrendo, sono un po' disorientata. D'un tratto si ferma, si gira per guardarmi.

— Ci sei? Brava! Siamo quasi arrivati. Per fortuna l'aria del mattino è fresca. Hai sete?

Mi avvicino mentre mi passa la borraccia, sento l'acqua rigenerarmi: ci voleva proprio.

— Dai, dimmi dove stiamo andando.

— Destinazione paradiso...

Lo guardo, stupita. Non riesco a capire. Mi viene in mente solo quella famosa canzone... Riprendiamo a pedalare. Il paesaggio intorno è verde, il sole inizia a scaldare e scendono le prime gocce di sudore. Ora andiamo per una leggera salita, entriamo in un bosco. La strada diventa un sentiero sterrato. Finisce. Mi fa scendere

dalla bici e andiamo a piedi per un breve tratto, questa volta in discesa. Inciampo nei pedali, non sono mai stata capace di camminare tenendo la bici senza tirarmi i pedali nelle gambe. Ecco, si apre davanti a noi una radura. C'è l'acqua di una roggia che scende proprio di fronte a noi, formando una piccola cascata e, sotto, c'è un laghetto. Un vero angolo di paradiso.

— Che bel posto! — esclamo.

— Ti piace? Bello vero? L'ho scoperto domenica scorsa e ho pensato subito che avrei dovuto portarti qui.

— È incantevole, e che pace! Pensare che non siamo molto distanti da casa. Non avrei mai immaginato che in pianura ci potesse essere un posto così bello.

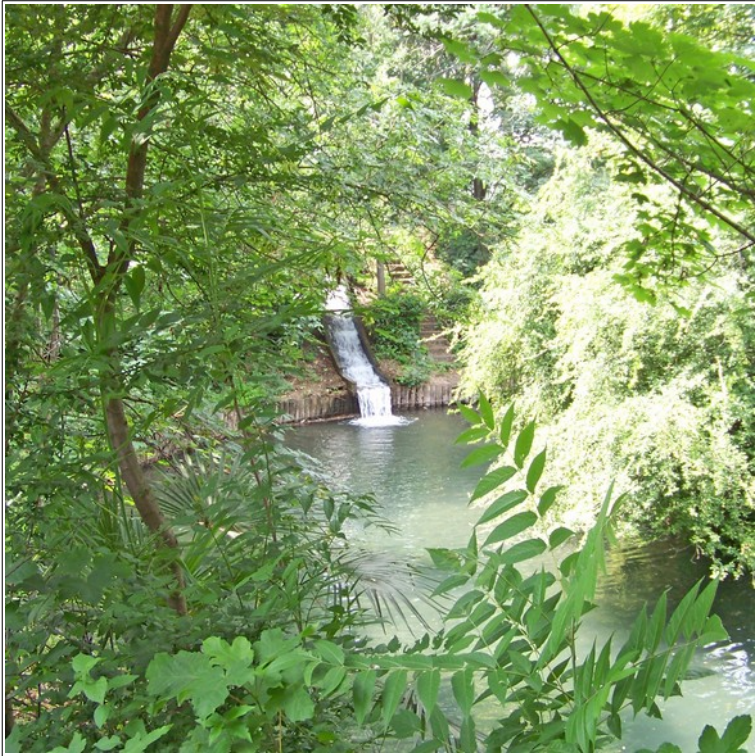
Appoggiamo le bici a un grande albero. Unite. Lui inizia a svuotare il suo zaino. Stende un telo sul prato, a riva del laghetto, si siede, si toglie le scarpe e, con i piedi al fresco, m'invita a sedergli accanto.

Tolgo anch'io le scarpe e lo imito, godendo del refrigerio dell'acqua sulla pelle. Mi abbraccia alle spalle, mi fa sdraiare e mi bacia. Mi passa la mano tra i capelli, mi guarda e sorride. Non riesco a credere che stia accadendo. Allora aveva solo avuto bisogno di conoscermi meglio? Forse non voleva iniziare una relazione se non ne era ben convinto. Lo guardo e ricambio il sorriso. Mi accarezza, mi bacia ancora, ci amiamo...

Che strano sogno, sarà stato un desiderio inconscio?

Intanto che faccio la doccia ci ripenso. Inverosimile. Il solo fatto che me lo sia ricordata è un chiaro sintomo. Non si avverano mai i sogni che si ricordano. Pazienza, mi auguro che il destino mi porti nuove avventure, se proprio non vuole farmi vivere questa che inizia ad appassionarmi.

Sono finalmente pronta, prendo tutto l'occorrente e vado. Scendo nel box per sistemare la bici e controllo la pressione delle gomme. Tutto a posto, anche la musica che mi terrà compagnia durante la pedalata. Posso partire.



Arrivo sulla strada e decido di percorrere la solita pista ciclabile, almeno finché non ho scaldato bene i muscoli. Chissà se avrò la fortuna di incontrarlo?

Ecco la rotonda del parcheggio del cimitero. Qui c'è posteggia-

ta una bici molto particolare, direi un cimelio. Da tempo mi incuriosiva poterla vedere meglio. Meno male che oggi mi sono portata la fotocamera, finalmente ho l'occasione per immortalarla, anche se è già immortale di suo.

Mi fermo lasciando la mia bici appoggiata al marciapiede. Osservo con attenzione il cimelio: è tutta in ferro, parzialmente arrugginito. Il manubrio è grande, c'è anche il campanello. I pedali sono delle lamine piatte, così come la sella (penso che faccia male anche solo per un giro corto). Poi la mia attenzione ricade sulle ruote, mancano le gomme con le camere d'aria e hanno solo quattro raggi. Decisamente inutilizzabile, e poi è ancorata al terreno con una piastra d'acciaio.



— Ciao, che fai?

Mi volto di scatto, riconoscendo la sua voce.

— Ciao! Ho fatto alcune fotografie a questo cimelio. E tu? Come mai qui stamattina?

— Sono uscito a fare un giro per prendere un po' d'aria fresca, stanotte ho sofferto molto il caldo. Sono passato di qui sperando d'incontrarti.

— E infatti, eccomi. Il destino ci ha fatto incontrare davvero.

— Che foto hai fatto?

— Alcune della bici intera, altre di dettagli. Mi hanno incuriosito molto le ruote, hanno solo quattro raggi.

— I raggi della vita.

— Come? Che cosa significa?

— Semplice, significa che uno è il passato, uno il presente, un altro il futuro.

— Bella interpretazione, però sono quattro e tu ne hai assegnati solo tre.

— Non ci arrivi da sola? Il quarto è il destino.

— Non capisco.

— Il passato, il presente, il futuro, senza il destino non possono darci l'esistenza. Il destino li unisce, li plasma, li rende reali. Come quando ci ha fatto incontrare, anzi, scontrare. Credo che il destino abbia deciso che doveva provocare la nostra conoscenza.

— Sono d'accordo. Ma non riesco a collegare il tutto con la ruota e i raggi.

— La ruota è la vita, contiene i raggi che la rendono reale, e che la tengono unita, in un susseguirsi di movimenti, come in un unico abbraccio.

Si avvicina, mi accarezza il viso sorridendo e mi abbraccia, ba-

ciandomi con intensità.

I raggi della vita ci hanno uniti. Mi emoziono mentre guardo il mio destino e un raggio di sole gli illumina il viso.

(fine)

Biciclette, uomini, artisti

Giovanni Bettini

Giornalista sportivo, ha un passato da ciclista agonista. Per cinque anni ha militato nella categoria elite-under23. Dal 2008 collabora con Bicisport, CicloTurismo e MTB-Magazine e con il quindicinale di attualità CittàNuova. Ha lavorato per alcune grandi aziende del settore ciclismo ed è sempre alla ricerca di una nuova e sconosciuta storia di sport da raccontare.
Sito: www.nonsolociclismo.com.



"Per ogni bicicletta c'è una storia da narrare, c'è una vita da ascoltare, un racconto che corre lungo ammaccature, graffi, cromature saltate e polvere di strada". Sono queste "le biciclette di papà", secondo lui: Carlo Chiattonne, agricoltore, figlio di Walter, fervente cicloamatore di Vigone, provincia di Torino. Conosci Walter e conosci la passione, conosci Carlo e conosci l'Amore. Quello puro, quello di un figlio che guarda il padre mentre "lucida, vernicia, ricerca pezzi e accessori mancanti". Carlo è il figlio dell'appassionato collezionista.

Per Walter, guai a vendere e lucrare sulle biciclette, patrimonio dell'umanità quasi fossero le Dolomiti o il Colosseo. Questa è la legge. Zero soldi, zero ingaggi, zero compensi quando si tratta di esporre e proporre al pubblico i suoi gioielli. L'unico "incasso" di Walter è quello della relazione. Sguardi, dita alzate in segno di rispetto per il velocipede del pompiere, o la Bianchi Paris Roubaix del '49 appartenuta a Fausto Coppi o quella Milani del '37 donata da un amico. Metà gialla e metà rossa. Colori giullareshi, cuore multiplo perché la bicicletta ispira musica, poesie, attori e saltimbanchi. Ma il bello è che alla partenza mostri un colore e all'arrivo un altro.

La ricchezza della cultura è democratica, a disposizione di tutti.

— Ti serve un cambio "Vittoria Margherita"? — chiede Chiattonne — Io ce l'ho. Prendilo!

In cambio magari una sella, una vecchia maglia di lana, ma basta anche un grazie, alla stregua del bicchiere di vino o di un paio di colpi di pedale in compagnia. Non si scherza con le bici, patrimonio dell'umanità. Come il figlio non può prendersi gioco del padre. Quando qualcosa tra Carlo e Walter "si rompeva", Walter spediva il figlio nel magazzino a lucidar raggi, in punizione, ma in

fin dei conti a pensare. Per capire se era giusto o sbagliato.

— Chiamatela follia, — spiega Carlo — insana pulsione, cercate se volete di trovare un motivo, il perché di tanto affanno e tanto lavoro di ricerca e di restauro. Io la chiamo passione.

Queste sono le biciclette di papà: un bene sociale.

(fine)

A ruota libera

Giuseppe Virnicchi

Nato a Napoli nel '50. Ha lavorato presso Il Mattino come correttore e articolista di sport. Ha pubblicato "Il sogno del cicloamante" (Pr. Dickinson 2011, segnalazione al Premio Basilicata e Calabria 2010). Premio Dickinson inediti 2008 con L'anno del cicloamante. Targa inediti Premio S. Giuliano Terme con "Tutta colpa di Canale Mussolini e di una maglietta". Ha creato il Team Sport e Libro (è Preparatore giovani calciatori); regalano libri alle squadre che li ospitano.

Armando andava in ufficio con una mountain bike. Un giorno comprò in un mercatino una bicicletta usata e un po' arrugginita.

— Questo ferro vecchio dove lo mettiamo?! — protestò la moglie.

— L'ho comprata per Paolo... per convincerlo a venire in giro con me. Potrebbe essere un pretesto per... per confrontarci, per parlarci.

— E tu pensi così di dialogare con lui? Paolo è un uomo in crisi d'identità esistenziale e lavorativa, non un bambino con cui giocare.

— È un tentativo... da quando siamo a Nuoro non mi rivolge neanche più la parola.

— Speriamo che la ruggine della bici elimini la ruggine fra di voi.

Paolo, laureato ormai da diversi anni, non riuscendo a trovare lavoro, a Napoli si arrangiava presso un pub di un amico. A Nuoro, dove si era trasferito con la famiglia, aveva perso anche quello, passando le giornate nella frustrazione più totale: — A trent'anni... per invitare un'amica a prendere un caffè, i soldi li devo chiedere a voi!

Armando, da parte sua, tutti i giorni telefonava dall'ufficio per dire a Paolo di raggiungerlo con la bici che aveva lasciato nel corridoio.

Dopo diversi dinieghi, spinto dal timore di accumulare chili che noia e insoddisfazioni scaricavano nei suoi vuoti di identificazione, un giorno il giovane prese la bicicletta arrugginita e raggiunse il padre.

Partirono in un silenzio che sbarrava l'uscita ai sentimenti, attenti poco alla strada e molto a difendere le emozioni. Paolo impose ai pedali il ritmo della gioventù e della rabbia. Tra loro si creò un vuoto, fisico, di spazio, oltre quello esistenziale, che, invece, cominciava ad assottigliarsi; il ragazzo, di fronte alla sofferenza del padre, fisica ed esistenziale, rallentò passo, rabbia e rancore. Riuscirono a scambiare due parole sulla bellezza dei luoghi. Frasi di circostanza che crearono un piccolo spiraglio per il passaggio delle emozioni; spiraglio che un errore tecnico di Paolo contribuì ad allargare.

— Mi è saltata la catena!

— Capita alle bici vecchie. — Armando mentì per rassicurare il figlio.

Sistemata la catena, incominciarono a parlare di cambio e sella, di salite e discese. I chilometri scorrevano più sereni delle ore vissute in casa. Paolo non era rimasto indifferente al senso di libertà, all'aria gradevole e affascinante del Nuorese. Nonostante la disil-

lusione nella ricerca d'identità e lavoro, nei giorni successivi iniziò a recuperare interesse per l'estetica, per i paesaggi, per la natura. Anche il riavvicinamento al padre senza i soliti pistolotti su studio e lavoro, allontanava lo scetticismo che lo avvolgeva in quel periodo.

Armando riusciva a riportarsi sempre accanto a Paolo che scattava e se ne andava. Sentiva che non lo perdeva, era al suo fianco, stanco senza avvertire stanchezza. Il riavvicinarsi al figlio faceva l'effetto del doping

— Sto trascurando il lavoro per andare in bici con Paolo.

— Fai bene... a volte ci si ammazza di lavoro per pagarsi bisogni superflui che fanno solo illudere di star bene. Meno bisogni si hanno più si è liberi, padroni di sé stessi. — la moglie aveva superato lo scetticismo sulla scelta di Armando di chiedere aiuto alla bicicletta per riavvicinarsi a Paolo.

Con il passare dei giorni, allenamento e passione consentirono loro di aumentare chilometri e difficoltà dei percorsi. Scrostata buona parte di ruggine dalle vecchie bici e dal loro rapporto, Orosei, Bitti e Oliena non furono più fredda carta geografica, ma luoghi, persone, tradizioni, anime.

— Dammi una mano, il paesaggio lo gusterai meglio dalla bicicletta. — disse Armando.

Paolo si era distratto a guardare la montagna mentre il padre scaricava le bici dall'auto parcheggiata ai piedi della Cantoniera di Oniferi. Pensava a quanto erano piccoli di fronte alla grandezza della natura.

Incominciarono a pedalare in silenzio fino a che la salita non fu sostituita da pianori freschi e leggeri che facilitarono il confronto ad alta voce dei loro pensieri.

— Pedalare è come leggere un romanzo: soli, noi e la nostra

coscienza, di fronte a pagine di saggezza; soli, noi e la bicicletta, le nostre gambe e il nostro cuore che si confrontano con le salite e la natura. — si lasciò andare Armando — A "ruota libera" come i tuoi pensieri.

Pedalavano osservando le rovine del Nuraghe Predosu, del Nuraghe Ola, ieri ricoveri dei pastori, oggi rifugio delle loro riflessioni ed emozioni.

— Noi amiamo la bici non per correre, non per gareggiare, ma per pedalare e riflettere... su di noi, sui luoghi, sulle persone.

— In attesa di un lavoro. — aggiunse Paolo.

— Qualcosa si sta muovendo... non a Nuoro ma a Cagliari.

La temperatura, esterna e tra loro, fu mite per diversi mesi; il vento non infastidiva, anzi, portava odori e profumi sugli abiti al posto di sudore e fatica. Attraversando conche disegnate da prati immensi e alberi sparsi qua e là, i giorni passavano veloci. Arrivarono le piogge invernali.

— Oggi lasciate stare la bicicletta. — insisteva la madre.

— Che vuoi che siano due gocce d'acqua.

Armando non voleva rallentare la marcia di riavvicinamento verso il figlio. Passarono l'inverno e la primavera, ritornò l'estate

— Domani sveglia alle cinque, partenza alle sei, alle nove siamo a Cagliari per il tuo colloquio all'hotel Hilton.

"Mi sembri Furio, il personaggio interpretato da Verdone, che tormenta la famiglia con orari e tabelle anche per la passeggiata domenicale" avrebbe risposto Paolo qualche mese prima.

— Sì, meglio una levataccia che rischiare di fare tardi. Avremo anche il tempo di prenderci un caffè a Cagliari. — rispose, invece, quella mattina.

— Com'è andata? — Armando saltò dalla poltrona della sala d'aspetto dell'Hilton di Cagliari.

— Sono stato assunto!!! Dal primo settembre faccio parte dello staff dell'Advice Communication! Saliamo in auto, fra due ore siamo a Nuoro, fra tre scendiamo la Cantoniera di Oniferi... poi resta solo "Lui". — propose Paolo.

"Lui" era il Gennargentu.

Superate dure salite, in strada e nel loro rapporto, mancava solo l'ultimo traguardo, la chiusura ideale di quella particolare corsa che ormai li vedeva impegnati da un anno. Comprarono due mountain bike nuove e leggere.

Qualche giorno dopo raggiunsero in auto Fonni e di lì proseguirono in bici. I tornanti furono alleggeriti dal paesaggio e dall'incontro con dei cavalli selvatici. Da enormi felci assorbirono l'ossigeno per salire all'Arcu Artilai, a 1700 metri. Un pastore indicava loro il panorama; le parole non arrivavano alle orecchie. Gli occhi e il cuore andavano da soli, ogni suono o rumore era ovattato, inadeguato di fronte a quello scenario.

Al Vecchio Rifugio "La Marmora" riempirono le borracce e ripresero la salita all'Arcu Gennargentu, che spazzò via ogni fatica. Il versante ogliastrino, le montagne di Oliena e Orgosolo sembravano dire alla loro meraviglia: "Siamo noi, sì, siamo proprio noi".

Immobili, sguardo fisso verso il basso, non riuscivano a staccarsi dal posto. E non era per la stanchezza, che pure era tanta. Non seppero valutare quanto tempo impiegarono per raggiungere la vetta, Punta La Marmora; l'entusiasmo, la fatica, lo stupore di fronte ai panorami che si aprivano a trecentosessanta gradi annullarono ogni nesso con il tempo e con lo spazio, fino a che Armando, ritornò alla realtà.

— È tardi, scendiamo a valle.

— A ruota libera. — Paolo rispose come un mese prima sulla
Cantoniera di Oniferi.

L'anno era finito, lui e il padre erano più vicini che mai.

(fine)

Il tandem

Graziano Zambarda

Da Pesaro.

Marisa, estasi e tormento della mia vita, quando decide lo fa per entrambi. Per questa estate aveva scelto d'affittare una casa al mare. All'inizio mi ero impuntato, risoluto come deve essere un uomo: — Ma che vai dicendo! Non se ne fa nulla, figurarsi se!

L'affitto, in effetti, assomigliava a una rapina a mano armata. Ma più che altro il mio rifiuto dipendeva dal non voler riconoscere che, fra noi due, era quasi sempre lei ad avere le idee migliori. Non è facile, per un uomo, riconoscere che la propria donna è più in gamba di lui, più pratica e anche più fantasiosa.

Marisa aveva scelto la casa su internet.

— È una vacanza al buio. — avevo detto con malagrazia.

Lei rispose semplicemente non badandomi, come si fa con i bambini capricciosi.

Nella foto, quello che rubava l'attenzione era una carnosa buganvillea che s'abbarbicava selvaggia sull'ingresso della casa, formando un pergolato fiabesco: un'esplosione di vita e allegria.

— Questa! — disse Marisa — Affittiamo questa!

Io continuai a impuntarmi come un mulo, senza ragione. Sostenevo che fossero troppe le ore di macchina per arrivarci e che non sapevamo un bel niente del posto né quanto distasse la casa dalla spiaggia, e altre menate. Non mi fidavo dell'agenzia, dicevo, né

della foto. Di nulla: — Ci prendono per allocchi. Un professionista, dovrete saperlo, in una foto è capace di farti vedere anche quello che non c'è.

— Questa! — ridisse lei, puntando con decisione l'indice proprio sulla buganvillea che pareva trascinare dalla foto. E nei suoi occhi vidi qualcosa di così luminoso, una sorta di illusione infantile che frantumò ogni mio possibile rifiuto. Però dentro di me continuavo a masticare amaro. L'idea di dormire in letti di altri, cucinare nelle pentole e mangiare in piatti di altri mi trasmetteva una inquietudine sconosciuta. Ma ormai avevo detto di sì, un sì che Marisa aveva comunque già messo in conto ben prima che lo pronunciassi.

Ed ebbero così inizio le grandi manovre: sistemare casa (lei) per trovarla in ordine al ritorno, preparare i bagagli (insieme) e calcolare il volume disponibile nella macchina (io) rimbeccandoci di continuo come due acide con-suocere.

— Portiamo i nostri cuscini? — le domandai.

— Ma sì, che domande! Almeno quelli.

— E il portatile? Lo sai che mi sento perso, senza!

— E la caffettiera?

— Pure quella?! Ma dai! Se lì non c'è se ne compra un'altra!

— Ma no! Che dici, con la caffettiera nuova il caffè viene come viene.

E il cappello di paglia a tese larghe, per lei, e, sempre per lei, un intero set di creme per il prima, il durante e il dopo sole.

— Il bollitore per il tè no! Che vuoi che ci serva...

— Però qualcosa di cucinato per i primi giorni, sì!

— E le marmellate fatte da noi, che delle altre non mi fido?

— E il miele di acacia, che è un toccasana per ogni malanno di stagione.

— Non scordiamoci qualche libro. Ognuno scelga i propri.

E così via, fino a sfiorare la rissa evitata da un sano compromesso:

— Se lasci a casa il set da pesca, rinuncio allo sdraio pieghevole.

Avanti fino all'ultimo momento quando Marisa chiese, lasciandosi scivolare sul divano, esausta e con i capelli in disordine come la casalinga di un film neorealista: — Portiamo il tandem?

Silenzio.

Regalarsi due biciclette, per una coppia, è un bel gesto. Con un significato preciso. Unisce l'andare al guardare. È un regalo con l'anima. È come dirsi di voler condividere il medesimo percorso e su quel percorso voler soddisfare i medesimi piaceri. Ma con due biciclette, si può raggiungere la stessa meta anche percorrendo strade diverse, che s'incrociano solo volendolo, o che finiscono addirittura per non incontrarsi più. È un regalo che unisce, lasciando intatte le reciproche indipendenze.

Il tandem no. È per sempre! E pretende non solo condivisione, ma sincronismo nei movimenti e nei ritmi, quasi nei respiri e nelle pulsazione del cuore. È rinuncia al sé in cambio del noi. Accettazione dei ruoli. È necessario conoscersi bene, prima di farsi un regalo simile, e avere le idee piuttosto chiare sul futuro. In caso contrario il regalo potrebbe risultare impegnativo, quasi un azzardo se non addirittura un errore. Nei primi anni di matrimonio, quando Marisa ancora non russava e il suo corpo era tutto un profumo, per non so quante notti, lo giuro, ho sognato di sorprenderla nell'atto di segare in due il nostro tandem. Mi svegliai dall'incubo in preda a un'ansia incontrollata e dovevo correre di sotto, nel garage, a controllare. L'incubo non si ripresenta più da anni, e in qualche domenica primaverile torniamo beati a pedalare lungo gli argini

del fiume a goderci l'esplosione della fioritura dei meli o il leggero frullare delle foglie dei pioppi.

— Portiamo il tandem?

Quando Marisa chiede anche il mio parere, significa che il suo è solo un desiderio, altrimenti avrebbe detto: "Non scordarti il tandem!" E io avrei imprecato e brontolato, ma una soluzione l'avrei trovata, magari spedendolo, che so, via mare. Però i tempi non sono più gli stessi, i nostri profumi si sono appesantiti e il tandem è rimasto in garage.

E siccome, dice lei, il viaggio fa parte della vacanza, e l'autostrada, dice ancora, è più che altro una specie di videogame, quindi si prende solo quando è indispensabile, abbiamo viaggiato per una quantità industriale di chilometri su ogni tipologia di strada senza mai superare i limiti di velocità: sono così affezionato ai punti della mia patente! Strade statali e provinciali, superstrade, tangenziali, circonvallazioni e bretelle con rotatorie simili a fioriere, incroci con semafori intelligenti e ignoranti controllati da vigili urbani e polizia stradale con lampeggianti da luna park e ausiliari del traffico intristiti dall'odio collettivo. Un autentico percorso di guerra, capace di segnarci per la vita.

Per quasi tutto il percorso, Marisa ha viaggiato letteralmente aggrappata alla cintura di sicurezza, con lo sguardo fisso alla strada e un piede affondato con forza nel tappetino ad anticipare ogni mia possibile frenata: — Ma come guidi!

— Fallo tu, allora, no?!

Figurarsi! Però pretendeva che non solo io guidassi come voleva lei, ma che lo facessero anche tutti gli altri. Imprecò e inveì con violenza contro ogni automobilista, ogni camionista e motociclista che incrociammo o superammo, non risparmiando neppure qualche incauto ciclista e più d'un pedone, sfoggiando gergo e gestua-

lità degni di un ultras. Si assopì solo verso il tramonto, esausta, con una mano ancora stretta alla cintura di sicurezza e il piede destro allungato nell'atto di frenare.

Tutto questo ieri, fino a notte fonda, quando poggiammo tutto il nostro bagaglio nella casa sconosciuta che, per la verità, fin dalla prima rapida occhiata mostrò d'essere molto, ma molto più confortevole ed equipaggiata di quanto avessimo o avessi supposto.

La caffettiera sta gorgogliando sul gas (non la nostra, ovvio, ancora impacchettata) e in casa c'è pure il tostapane e la radio, un televisore e ogni altro piccolo elettrodomestico per portare il quale abbiamo di certo lasciato a casa qualcosa che invece verrà a mancarci. Però questo non ha più alcuna importanza, ora, e il profumo del caffè beatifica il mio completo risveglio.

Mentre apro la porta che s'affaccia sul patio, addento un'albicocca che non ha viaggiato con noi. La buganvillea mi esplose negli occhi. È una benedizione. Un'immagine balsamica e salvifica capace di medicare ogni stanchezza e ogni ferita del cuore. Le fronde degli eucalipti si muovono pigre nella brezza profumata di salsedine e di lentisco. Sono le nove e mezzo del mattino e non si sente null'altro. S'indovina solo lo sciabordio del mare che gratta indolente sulla sabbia, non troppo al di là della siepe.

E mentre penso che, certo, è valsa la pena vivere la giornata di ieri e vado cercando le parole più adatte per dire a Marisa che, sì, aveva proprio ragione lei (senza però essere costretto ad ammettere che ragione ce l'ha sempre), da sotto il portico sbucano due biciclette rosse, identiche. Poggiate sui cavalletti sembrano una coppia allacciata in un passo di tango.

(fine)

La scelta

Iunio Marcello Clementi

Da Roma.

Facebook: www.facebook.com/marcello.clementi

Le C.A.S.E., gugliate e lucenti, formavano uno scuro anello toroidale senza soluzione di continuità intorno alla città proibita, come una sciarpa nera e puntuta stretta al collo di un morto. Così le ricordo la prima volta che ci misi piede dieci anni fa.

A ovest attraverso la superficie del toroide, resa opaca dalla ricopertura fotosensibile in pixram necessaria a rifornire di energia il complesso abitativo, potevo scorgere le sagome delle torri governative svettare alte con i loro occhi pulsatili. E quando vidi le loro forme spigolose ammorbidirsi lentamente a terra all'avvicinarsi del tramonto, mi decisi.

Scesi le scale di pietra, aprii il lucchetto e tirai il chiavistello incrostato di ruggine. La cantina emanava un forte odore di muffa: l'avevo scavata nella terra, un po' alla volta nel corso degli anni, proprio sotto la C.A.S.A., di nascosto dall'autorità.

Da quando il sisma aveva distrutto la città, e gli sfollati, me compreso, erano stati alloggiati forzatamente nelle C.A.S.E. fornite loro dal governo, non ero più uscito. Era proibito uscire: si diceva che il terremoto avesse liberato una grande quantità di sostanze tossiche tali da rendere irrespirabile l'aria esterna, e trasformato in

esseri famelici e deformi gli abitanti che risiedevano lungo il fiume. Questi erano gli abitanti che nonostante le "sollecitazioni" del governo si erano ostinati a voler restare nella città morta, o così almeno avevo capito quando, indossata l'interfaccia neurale, mi collegavo alla rete in cerca di notizie.

La rete era l'unico contatto con il mondo esterno, e talvolta mi capitava di entrare in contatto con gli altri, ma chi fossero veramente questi altri non lo sapevo, non li avevo mai incontrati e non sapevo che faccia avessero. L'unico contatto non virtuale con il mondo avveniva attraverso il rifornimento quotidiano di provviste, recapitatemmi per mezzo di una botola cilindrica ricavata sul tetto nei pressi della guglia della C.A.S.A. Le provviste mi venivano fornite dal governo insieme agli oggetti di cui avessi fatto richiesta via e-mail, sempre che la richiesta superasse l'esame della commissione per la vita.

Sapevo di essere controllato. Ma a me ormai non importava più nulla del divieto e del controllo, avevo fatto la mia scelta e la ricerca della verità era più importante di una vita condotta al chiuso e nella paura. Dovevo sapere, uscire, fosse anche l'ultima cosa che avessi fatto nella vita.

Spensi tutto, staccai ogni cavo da ogni presa, interruppi gli alimentatori e tutto ciò che produceva energia. Scesi nella cantina, lontano dagli occhi elettronici, nella semioscurità dove ormai avevo imparato a muovermi. Era stato un lavoro paziente e faticoso scavare una cantina segreta nella terra sotto la C.A.S.A., qui avevo conservato le mie cose più care, e nel chiaroscuro della luce del tramonto, che filtrava flebile da una finestrella priva di vetri e protetta da una griglia di ferro, intravidi numerosi oggetti avvolti in filanti ragnatele.

Lo spazio era invaso da armadi, bauli e vari arnesi realizzati

con materiali e leghe ormai fuori corso. C'erano vestiti, bicchieri, posate, giocattoli, giornali, fotografie, e quindi stoffa, vetro, plastica, carta, tutto materiale soppiantato dal sirvax: la nuova lega con cui ora tutto veniva costruito. Il sirvax era in grado di assumere la forma di qualsiasi oggetto, dagli indumenti agli utensili fino al materiale di costruzione della C.A.S.E. stesse.

Mi feci largo a fatica nello spazio della cantina, affollato di cose appartenute al passato e che non avevo mai voluto buttare. Le avevo conservate di nascosto, per affetto e perché pensavo che un giorno mi sarebbero tornate utili. E oggi era quel giorno.

Continuai a cercare, districandomi tra cassapanche aperte e ricolme di oggetti, armadi e polverosi specchi opachi. Quando finalmente la vidi.

Ecco era lì, davanti a me, immobile come una dea rosso fuoco a fendere il buio dello scantinato. Il telaio stava in bilico su un vecchio e grosso chiodo di ferro rugginoso infisso nella parete di tufo. Era la mia bici da corsa. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che la presi.

Spolverai il sellino e oliai la catena. Con la mano feci girare la pedivella, poi strinsi il freno anteriore, lo rilasciai e la ruota continuò a girare producendo quel caratteristico ticchettio d'orologio affrettato che progressivamente rallentò fino a zittirsi. Che emozione vedere la ruota con i raggi convergere nel mozzo, mi ricordava il disegno del sole raggianti che con i colori disegnavo a scuola da bambino.

Un copertone era bucato. Lo staccai dal cerchio e con il mastice, detto anche "carogna", lo sostituii con quello di scorta che, ripiegato, stava fissato con un legaccio al tubo superiore del telaio. Dopo tutti questi anni la bici era ancora in buono stato. Si vedeva

che non era costruita in sirvax. Una gonfiatina alle ruote e via, pensai, ma forse era meglio aspettare l'indomani. Presi una spranga di ferro e mi addormentai nell'oscurità.

All'alba mandai in cortocircuito l'interruttore di blocco della porta, poi la forzai con la spranga. Di fronte al ferro, la porta in sirvax cedette facilmente. Ormai era fatta, ero finalmente libero: via di C.A.S.A.!

Appena uscii la luce del mattino mi inondò gli occhi. Al principio fu accecante e dovetti mettere una mano di taglio sulla fronte per coprirli, quindi chiuderli e riaprirli piano più volte, per riabituarli alla luce del sole. La stessa cosa avvenne per il respiro: il cielo ero terso e l'ossigeno fluiva prepotentemente nei polmoni, fino a darmi un senso di ebbrezza, come se volesse a tutti i costi vivificarmi il sangue.

Un paesaggio lussureggiante si estendeva davanti a me per chilometri fino alla valle e al fiume, che vedevo scorrere lontano e placido nel fondo. Mi involai, come quando ero ragazzo, giù per la valle verso il fiume. Imboccai la discesa prendendo un viottolo in terra battuta, pedalavo libero da ogni condizionamento, di nuovo in equilibrio con me stesso.

Ricordo quando un tempo, prima che venisse il sisma, salivo e scendevo per i colli lungo le piste ciclabili della città. Godevo delle bellezze artistiche nel ritmo rilassato della pedalata, e pensavo fosse una fortuna rispetto alla frenesia di chi usava il motore a scoppio, per andare sempre più veloce e, forse, osservare il mondo sempre meno.

Corsi verso il fondo valle inseguito dal suono delle sirene delle torri governative che avevano dato l'allarme, ma ormai era tardi. Presi il sentiero lungo il bosco, lo attraversai con il volto accarezzato dal vento, raggiunsi il fiume e lo oltrepassai, fino a giungere

alle rovine diroccate della città fantasma. Presso la recinzione di filo spinato trovai gli uomini della resistenza. Stavano lì, ad aspettarmi, affinché potessi unirmi a loro. Finalmente avevo fatto la mia scelta.

(fine)

Graziella rossa

Lodovico Ferrari

È un 48enne, padre di famiglia, che si diletta talvolta a scrivere brevi racconti. Di professione informatico, tiene gelosamente nascosta la sua vena artistica di cui dubita esso stesso. Compare nelle raccolte: "365 racconti d'amore" e "365 racconti sulla fine del mondo", "Non spingete quel bottone", "Dentro la birra", "I bonsai di Carmilla", "365 storie cattive" e altre.

Blog: macchescrittore.blogspot.com

Sito: www.lodo.it

1975

Siamo in tante in questa vetrina, e io non sono neppure una delle più belle. Sto tra una bici da corsa dal manubrio rivolto verso il basso e una da donna con dei raggi di plastica variopinti che si legano al parafango posteriore. Effettivamente io, con le mie ruote cicciole e tozze, non attiro molto l'attenzione. Eppure lui ha scelto me. Forse per il mio colore rosso acceso, o per il mio faro cromato. L'ho sentito quando ha detto: "Mamma, voglio la Graziella rossa". Finalmente sarei uscita da questo negozio per sgranchirmi le ruote.

1976

L'estate è la stagione che preferisco. Paolo mi dedica tutta la giornata. Ci troviamo con i suoi amici e tante biciclette come me e passiamo la giornata tra prati e dossi, a fingere di essere bici da

cross. E poi torniamo in strada e allora, con una cartolina e una molletta da bucato, in mezzo ai raggi della ruota, si finge il rumore di un motore inesistente e Paolo e i suoi amici diventano centauri che divorano l'asfalto. Qualche volta qualcuno si siede sul mio portapacchi posteriore. Che fatica reggere due ragazzi, soprattutto con le mie gomme sempre sgonfie.

1986

Ormai esco ben poco. Per la maggior parte del tempo faccio compagnia a una cinquecento gialla nel garage di casa. Paolo non ha più tempo da passare con me. Studia e, quando esce, lo fa con quell'antipatico motorino. Che avrà poi lui più di me? Puzza, spesso non parte, e ha un clacson con un suono odioso, sembra che gracchi. Niente a che fare con il mio melodioso campanello. E poi si chiama "Ciao". Si può dare un nome così stupido? Eppure Paolo ci passa le domeniche a smontarlo, pulirlo, ingrassarlo. Di solito esco con sua mamma che mi fa fare un giro al parco o per i negozi del centro. Mi ha comprato persino un portapacchi anteriore dove ci mette il pane.

1992

Non è stata colpa mia. La mamma di Paolo è caduta, ieri. Ha picchiato la testa. Un'automobile è passata troppo vicina e siamo finite in un fossato. Mi si è stortata persino la gomma davanti e il faro cromato penzola attaccato ai due fili elettrici rosso e blu. Pare che stia abbastanza bene, ma passerà del tempo prima che potremo ancora uscire insieme.

1993

Per la prima volta sono stata piegata a metà. Hanno detto che

così occupo meno spazio. Mi hanno ricoperto con un telo di plastica verde scuro. Credo che ci vorrà parecchio prima di uscire da qui sotto.

1999

La ruggine si fa strada sotto la mia vernice rossa, soprattutto nelle giunture e sui cerchioni. Le gomme sono ormai completamente a terra. Qui sotto il telo mi fanno compagnia vari piccoli ragni che si divertono a tessere le loro tele tra i miei tubi d'acciaio. Oggi ho visto entrare, attraverso uno strappo del drappo che mi copre, Paolo. Era vestito in modo buffo, con dei pantaloncini attillati, un caschetto bucherellato in testa e degli occhiali da sole a fascia. Era seduto su una bicicletta che pareva scesa da una nave spaziale. Con ammortizzatori, cambi e persino un contachilometri digitale. Certo che un campanello come il mio, comunque, non l'aveva.

2009

Quanta polvere! Ha tolto la mia copertura e una nuvola grigia ha avvolto me e Paolo. Forse si è stancato della sua mountain bike e vuole farsi un giro come una volta, fra i campi, fra l'erba. Invece no. Mi carica in auto. Dopo pochi chilometri mi abbandona di fianco a dei cassonetti della spazzatura. Non credo lo vedrò mai più.

2010

È arrivato il giorno. Ho scoperto di essere un rifiuto riciclabile. Mi hanno tolto tutto quanto non fosse di metallo, ora sono dentro una grande fonderia in attesa di essere trasformata in un liquido incandescente. Credo che la mia storia sia finita qui.

2013

La vedo qui davanti. Somiglia a quella di Paolo. Ormai non ha scampo, la sto per raggiungere. La mountain bike si sposta vicino al ciglio della strada. La supero in scioltezza e continuo per la via a grande velocità. L'aria fresca vola sopra di me prima di raggiungere il parabrezza. Il motore qui sotto romba. Mi prendo le mie soddisfazioni. Da quando il mio metallo fuso è servito per costruire il cofano di un'automobile, tutte le volte che sorpasso una bicicletta mi dà l'impressione di prendermi una rivincita.

La vecchia Graziella, ora, viaggia più veloce. E sono sempre dipinta di rosso.

(fine)

Istanbul-Tiblisi - a Est! Continua la ricerca dell'uomo perfetto

Lorenzo Dalle Ave

*"Genti diverse venute dall'Est dicevan che in fondo era uguale.
Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male"*
(Il testamento di Tito, Fabrizio De' André)

Non siamo i primi, non saremo gli ultimi, siamo tra coloro che sentono una irresistibile attrazione per l'oriente.

Due anni orsono eravamo arrivati al cospetto di Istanbul con le nostre sole biciclette 'salpando' da quel 'molo' naturale che è Trieste. La grande megalopoli turca è diventata quest'anno luogo di approdo e di sbarco di questo secondo viaggio, anche interiore, alla ricerca dell'uomo.

Quale miglior mezzo se non una bici per un contatto diretto, immediato, quotidiano con quelle genti dell'est lungo il nostro cammino?

La grossa incognita resta il caldo, tutti ce ne parlano mentre ci prepariamo a partire e il dubbio di dover affrontare torride sfide ci assilla non poco. I primi giorni quel caldo toglie il respiro, cola l'asfalto, ci dà l'impressione di viaggiare perennemente a ruote sgonfie.

Qualche nuvola ci viene in soccorso, giusto il tempo di salire

sugli enormi altipiani anatolici e di sentirci un po' meno alla mercé di *günes*, il sole, il quasi incontrastato elemento naturale.

Anche il vento diventa spesso nostro alleato dandoci quel senso di leggerezza e inconsapevolmente accordando un assenso alla nostra brama di est e favorendo una bellissima sensazione di libertà e di sintonia con il mondo circostante.

E la gente? Semplicemente favolosa. Ci salutano, ci suonano il clacson, ci chiamano per invitarci a mangiare qualcosa o spessissimo a bere il classicissimo chai (il tè) e a scambiare due parole.

"Chi sei? Da dove vieni? Dove vai?", abituati da millenni al passaggio di viaggiatori di ogni sorta, i turchi inquadrano la persona che incontrano per poi passare al piacere-dovere dell'ospitalità.

Quanta gratuità, quanto tempo a disposizione dell'altro, quanta ricchezza d'animo.

Allo stesso tempo capita spesso di trovare donne e bambini al lavoro, le prime nei lavori più umili, i secondi soprattutto nel sud-est per le strade delle città o nei campi. Forse è l'altro lato della medaglia. Bimbi che trovi alle ore più disparate del giorno a vendere bottigliette d'acqua o caramelle, a pulire le scarpe o ad aiutare il papà al ristorante o con una bilancia per proporti di pesarti in cambio di una lira. Sono interessati, curiosi, ti parlano in inglese con quelle 4 frasi che conoscono, a volte un po' timidamente, a volte chiedendo sfacciatamente "*money, money*" (soldi). A volte addirittura arrivano a tirare dei sassi senza alcun apparente comprensibile motivo, è successo poche volte in realtà però fa male anche se non ti prendono. Sono gesti che ti fanno risentire straniero di colpo dopo aver a lungo assaporato un irreale clima di casa.

E' un viaggio di grandi spazi, di distese immense e fantastiche, di strade che si perdono all'infinito per chilometri e chilometri. L'Asia qui pulsa forte, inizia a far sentire il suo ampio respiro. Gli altipiani si susseguono a 1.500-1.700 metri d'altezza, pedalando sotto cieli fantastici, tra case rade, canti di muezzin, scorgendo città a 30 km di distanza, sfiorando montagne alte 4.000 metri. All'est della Turchia i vulcani arrivano anche oltre: l'Ararat con i suoi 5.137 metri è impressionante per la sua maestosità, un vero signore nel panorama. E le colate di lava lunghe chilometri e chilometri racchiudono luoghi dove la vita rinasce e ricrescono vilaggi e campi di grano incantati.

Passando per Diyarbakir o per Ani, per il monte Nemrut come per Ankara, per Malatya, per Kultepe, per Göreme o Dogubayazit, quello che balza all'occhio è che le storie dei popoli e le loro religioni qui si sono intrecciate a fondo. Parti, romani, selgiuchidi, ittiti, arabi, armeni, bizantini e macedoni, celti e ottomani chissà quanti altri. Siamo nella terra dove nascono due fiumi-chiave dell'antichità, il Tigri e l'Eufrate, e dove si favoleggia un possibile ritrovamento dell'arca di Noè. In una terra importantissima per la diffusione della cristianità ma allo stesso tempo dove si prova un certo timore ad affrontare l'argomento religioso.

Una terra dal passato complesso ma che proprio per questo rappresenta un inevitabile crocevia per le sfide dell'umanità del futuro.

Percorrendo quelle strade, dal fondo aspro e spesso in fase di raddoppio, e quei mercati dal sapore dell'antica via della seta, anche questa volta abbiamo trapassato muri invisibili quanto captabili. Lasciamo la regione di Istanbul e la sua frenesia e in poco tempo siamo già nell'ampia zona degli altipiani interni dove è la natura a svolgere il ruolo dominante. Oppure a sud dove progres-

sivamente entriamo nel Kurdistan militarizzato e dipinto come luogo di 'terror!' in altre zone del paese. O ancora a nord dove la natura ci indica il cambiamento ancor prima del confine con la Georgia.

Georgia che è paradossalmente quasi un ritorno a casa per certi versi, con le sue valli, i suoi monti caucasici, i suoi boschi così simili ai nostri. Anche i costumi e le fisionomie sono decisamente più familiari pur essendo alla porta di quello sterminato impero ex-sovietico che si conclude solo 10.000 km più a est.

Abbiamo incrociato tante storie. Abbiamo avuto incontri da cui trasparivano progetti, preoccupazioni, solitudini, gioie comuni, senza che verbalmente ci si potesse capire appieno.

E la magia del viaggio si rinnova, metafora della vita, dove l'uomo incontra l'uomo.

Genti diverse che non ci hanno fatto del male.

(fine)

La vera storia di Sabatai Sevi, primo e ultimo ciclo profeta

Lorenzo Pompeo

È nato a Roma il 30/10/1968, collaboratore del sito BraviAutori.i con il quale ha ideato e curato l'antologia di racconti sull'ascensore "Non spingete quel bottone". È autore del romanzo breve "In arte Johnny. Vita morte e miracoli di Giovanbattista Cianfrusaglia", nonché della raccolta di racconti "Auto-pseudo-bio-grafo-mania".

Sabatai Sevi era nato a Smirne nel 1626. Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, il ragazzo mostrava buona disposizione agli studi e la sua famiglia lo incoraggiò a studiare per divenire rabbino. Conosceva, oltre all'ebraico, anche l'arabo ed era particolarmente appassionato di teologia e metafisica. Conosceva a memoria il Talmud. Ben presto si appassionò anche di cabalistica e si applicò con zelo straordinario allo studio del celebre Libro dello splendore.

Il giovane si comportava in modo strano, si ritirava sui monti e nelle grotte per giorni e giorni, senza dire niente ai fratelli e agli ai familiari, si chiudeva per giornate intere nella sua stanza. Mentre camminava assorto di notte, a due ore da Smirne, una voce scese

su di lui e gli disse: "Tu sei il salvatore di Israele, il Messia, il figlio di Davide, l'Unto del Dio di Giacobbe e sei destinato a redimere Israele". Il giovane ne fu estremamente turbato e, non sapendo cosa fare, si confidò col suo maestro, il rabbino Eskapa, il quale lo bastonò. Gli anziani della città di Smirne, a causa di questi strani suoi comportamenti decisero di bandirlo dalla città.

Scacciato da Smirne, andò a Salonico, dove arrivò intorno al 1655. Ben presto fu scacciato anche da qui, e cominciò a peregrinare per la Grecia. Nel 1658 giunse a Istanbul. Fu qui che conobbe Avraham Yakini, un famoso predicatore, poeta e cabalista, che divenne uno dei suoi più devoti seguaci. Divenne noto in tutta la città come il più maggior esperto di qabbalah pratica e di incantamento di spiriti.

Si era procurato una copia del Libro della rivelazione di Adamo al figlio Seth, il prezioso dono che i Magi avevano posato ai piedi della mangiatoia dove Giuseppe e Maria avevano depresso il nascituro a Betlemme, in quella grotta luminosa grotta avvolta dall'oscurità della notte.

Sabbatai non poteva conoscere l'esatto significato di quelle tavole, così dettagliate nelle quali era raffigurato un misterioso congegno mobile. Tuttavia ne intuiva il senso. Così cominciò a concepire un incredibile piano: grazie a quel mirabile veicolo si sarebbero radunate tutte le tribù disperse e perdute di Israele. Dalle regioni più remote, dal Marocco alla Scandinavia, dall'Italia ai deserti dell'Etiopia, dalla Mesopotamia all'Egitto, tutte le tribù avrebbero risposto a quell'appello. Le moltitudini avrebbero attraversato grazie a quel mirabile congegno deserti e città, quella marea festosa sarebbe finalmente arrivata, cantando gli inni di gloria al Signore e la Terra Promessa li avrebbe accolti come la terra accoglie la pioggia dopo una lunga siccità, come il seme di una nuo-

va eterna alleanza, come il mare accoglie i fiumi e la pace sarebbe esplosa sulla terra.

Quando Sabatai giunse al Cairo, nel 1662, aveva già in mente un piano: doveva raccogliere il più largo numero possibile di fedeli, e per fare ciò doveva prima convincerli di essere lui "il salvatore di Israele, il Messia, il figlio di Davide, l'Unto del Dio di Giacobbe destinato a redimere Israele". Poi avrebbe rivelato ai suoi fedeli il segreto di quelle tavole e in qualche modo avrebbero dotato i fedeli di quegli incredibili macchinari e, al suo cenno, avrebbero dato il via alla prima e più festosa pedalata che il mondo avrebbe mai ricordato. All'arrivo dei ciclisti, un bagliore divino avrebbe avvolto tutta Gerusalemme e il Tempio sarebbe sceso dal cielo. Quello splendore avrebbe tolto il fiato a tutti e un dorato e trepido silenzio avrebbe avvolto gli stupefatti ciclisti. In quell'istante sarebbero cessate tutte le guerre perché il disegno divino si sarebbe finalmente e definitivamente realizzato. Da quell'istante in poi solo l'armonia avrebbe regnato sull'intero pianeta.

In un villaggio non lontano dal Cairo cominciò ad arringare un numero crescente di curiosi raccontando che Jehova, Creatore dell'universo, nella sua infinita bontà, non appena creato l'uomo e la donna, pensò a un macchinario perfetto, per avvicinare le sue creature alla sua infinita perfezione. A dire il vero era da molto prima che ci stava pensando, e cioè da quando Lui stesso aveva dovuto prendere una qualche forma. Pensava a un macchinario assoluto, specchio dell'universo appena creato, nel quale il fuoco, la terra (il ferro) e la Sua intelligenza si sarebbero fuse in una sola cosa, proprio mentre stava creando il cielo e la terra.

L'idea inizialmente era semplice e, come tutte le Sue idee, geniale: due cerchi (solo Lui sa far corrispondere le cose, mentre a

noi non è concesso di penetrare nei meandri e nei segreti meccanismi della Sua creazione, a noi è concesso solo di dare un nome alle cose da Lui create) collegati da una linea. A somiglianza delle orbite dei pianeti e dei pianeti stessi, i due cerchi girano. Ma poi gli venne la cattiva idea di creare l'uomo e la donna (se ne pentì quasi subito, ma questa è un'altra storia). Per aiutare questa sua povera creatura nuda, bisognosa, fragile e innocente (ancora per poco), insieme ai frutti del giardino di Eden, decise di mettere in pratica quella idea che gli era balenata non appena aveva finito di creare l'universo, negli ultimi istanti del sesto giorno.

Quel congegno era pronto: ora le Sue creature potevano correre per i prati infiniti del giardino dell'Eden con quella meravigliosa sensazione di avere ai piedi due alette. Quella poca fatica che richiedeva era compensata da una leggera e sana ebbrezza. Insieme alla vite, e al suo frutto, l'uva, la bicicletta era stato il dono più grande che Lui aveva fatto alle Sue due creature, perché quando queste vedevano gli uccelli librarsi nel cielo, anche a loro veniva voglia di farlo. Per offrire loro una sensazione paragonabile a quella del volo e, nello stesso tempo, per avvicinarli alla Sua infinita perfezione molto meglio di quanto avrebbero fatto secolo dopo tutti i sacerdoti, cappellani, cardinali, vescovi, rabbini, preti, monaci, mullah, teologi, polemisti e interpreti di tutte le Sacre scritture, Lui, nella Sua infinità bontà aveva a modo suo.

Ma il maligno era pronto a fregare le due povere e ignare creature e da tempo stava cercando l'occasione per deviarle dalla retta via, per distoglierle da quella infinita beatitudine a cui il buon Creatore li aveva destinati (anche perché a quel punto le sue tentazioni sarebbero state completamente inutili). In quattro e quattr'otto fabbricò un congegno dotato di un motore e quattro ruote e lo mise proprio lì, davanti ai loro occhi. Quel congegno

diabolico era comodo e apparentemente inoffensivo; in breve, uno dei più pericolosi strumenti della tentazione. La velocità, e quella leggera e sana ebbrezza, non era più proporzionata allo sforzo e alla natura del terreno, ma solo al denaro, cosa che il tentatore conosceva benissimo.

Sabatai fu il primo a decifrare, applicando tutta la sua sapienza cabalistica, il segreto di quel macchinario divino e il trucco del maligno e cercava di spiegarlo alle folle che cominciavano a radunarsi. Il numero dei suoi seguaci stava crescendo di giorno in giorno. La voce che lo voleva il Messia cominciava a circolare in ogni dove.

Sabatai decise che era giunto il momento di andare a Istanbul per sottoporre il suo piano al sultano in persona. Tuttavia le autorità ottomane lo arrestarono non appena mise piede a terra. Lo tennero in carcere, dove i suoi fedeli venivano a rendergli omaggio in continuazione. Lo tennero in carcere, spostando il detenuto a Gallipoli, località più isolata, quindi più controllabile, tollerando quelle continue visite. Finché un rabbino di Leopoli, tale Nehemyah, grande studioso della cabala, lo sfidò in una disputa che durò tre giorni. Dopodiché Nehemyah, per ripicca, andò a denunciarlo alle autorità ottomane, sostenendo che Sabatai fosse una persona dissoluta che mirava a corrompere le menti degli ebrei e a distoglierle dalle loro oneste occupazioni e dall'obbedienza al sultano. A quel punto le autorità non poterono più ignorare la faccenda.

Il predicatore fu prelevato in tutta fretta e portato al palazzo del sultano a Edirne dove fu posto di fronte alla scelta tra la condanna a morte e la conversione. Scelse la seconda, assumendo il nome di Aziz Mehmed Effendi. Ricevette una pelliccia e due o tre borse di monete d'argento da parte del sultano insieme alla carica onoraria di guardia dei cancelli del palazzo. Finì i suoi giorni in esilio in

una fortezza dell'Albania. Da quel momento non ci fu mai più pace in Medio oriente.

(fine)

La città delle biciclette

Patrizia Benetti

Vi racconto la mia città: Ferrara è piccola, accogliente, a misura d'uomo. Ha grandi spazi verdi, piste ciclabili e gente che si diletta a fare footing sui suggestivi percorsi che costeggiano le antiche mura.

Ferrara però ha una caratteristica peculiare, è la città delle biciclette. Se verrete a visitare la culla degli Estensi, al vostro arrivo troverete un cartello stradale bianco, su cui è scritto a caratteri cubitali: Welcome! The city of bicycles.

All'inizio sorriderete, poi vivrete sulla vostra pelle questa simpatica realtà...

Ogni luogo ha le sue regole, forse sarebbe meglio chiamarle consuetudini. Il succo delle questione comunque non cambia.

La consuetudine numero uno, detta anche regola esistenziale dice: i ciclisti sono i veri, gli unici, indisturbati padroni della strada. Tutto il resto viene da sé.

Questa strana razza di umani sfilava impettita ovunque, anche sulle strisce pedonali. I ciclisti s'inerpicano su sentieri angusti, sprezzanti del pericolo, si avventurano in sensi vietati, pedalano contromano e infrangono ogni norma del codice stradale.

Gli amanti delle due ruote viaggiano in branco, si accaniscono contro i pedoni inermi, contestano con energiche scampanellate chiunque ostacoli il loro spedito e incauto incedere. Sono il terrore dei turisti e la spina nel fianco degli automobilisti, sempre pronti

alla frenata improvvisa o a una funambolica sterzata.

I ciclisti viaggiano quotidianamente su una bici nera, anonima, sgangherata, perché il ladro è sempre in agguato. Se, al parcheggio non trovano più la propria bici, ne prendono in prestito un'altra.

Nel fine settimana però, il ferrarese fa sfoggio della bicicletta "buona". Non è un semplice mezzo di trasporto, lì dentro c'è il cuore, il gusto personale, l'identità del proprietario.

Non è una scelta facile, va ben ponderata. L'individuo sceglie la sua due ruote tra mille modelli e quando trova quella giusta è amore a prima vista. Scoccata la scintilla il ferrarese guarda il suo gioiellino con occhi sognanti, lo accarezza, soppesa il sellino, afferra il manubrio, osserva ammirato i cerchioni e i lucidi raggi che occhieggiano solo per lui. Una controllata ai fanali, un paio di scampanellate di approvazione e il gioco è fatto.

E quando arriva domenica le famiglie si recano compatte in piazza, con l'entusiasmo e la grinta di cow-boy metropolitani, in sella alle loro luccicanti biciclette.

È uno spettacolo meraviglioso: un fiume di gente sorridente pedala fino a via della Giovecca. Lì, ognuno parcheggia il suo veicolo con acrobatici giri di catena che chiude con lucchetti a prova di Houdini.

Quindi ci si ritrova tutti a passeggiare in lungo e in largo, tra le viuzze storiche del centro, chiacchierando fino all'ora di cena.

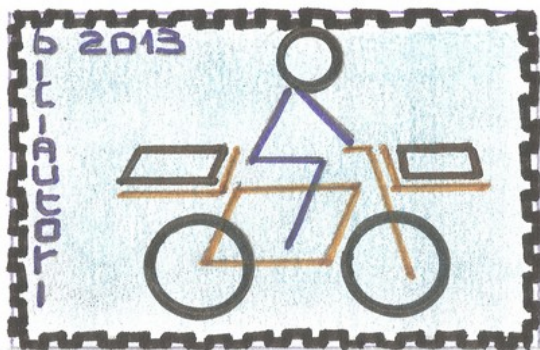
Quando il sole tramonta, stingendosi nel cielo, i ciclisti pedalano pigri e soddisfatti sulla strada che li riporta a casa.

(fine)

La lettera

Raffaella Ferrari

Ha 42 anni e vive Due Carrare in provincia di Padova. Lavora del settore delle telecomunicazioni da più di vent'anni. È felicemente sposata e ha due bambini che sono la sua fonte inesauribile di idee e vitalità. Da sempre appassionata di lettura, si è finalmente lanciata nell'avventura di mettere a nudo, su carta, le sue emozioni e le sue idee. Ama ridere e far ridere. Il suo motto è l'aforisma di Charlie Chaplin: "Un giorno senza sorriso è un giorno perso".



Mario era nato in campagna e odiava la città; tra i condomini era vissuto, con i suoi compagni di corso, per essere vicino all'università. Dopo la laurea di perito agrario, aveva vinto il concorso per fare il postino in città, con contratto a termine; poi, terminato

l'anno, la fortuna gli sorrise perché Antonio, l'ex postino di un piccolo borgo, era andato in pensione e Mario occupò il suo posto.

Iniziò il suo incarico in primavera, una stagione bizzarra ma deliziosa, da vivere in bicicletta.

Al mattino l'aria frizzante lo rinvigoriva e portare la posta alle signore anziane del paese era divertente perché lo attendevano ogni giorno con un'inaspettata allegria.

Mario correva con la bicicletta sulla strada sterrata, il borsone blu semiaperto posto sul portapacchi anteriore, le buste e i piccoli pacchi in vista, pronti per essere recapitati.

Era emozionante pedalare per le vie nelle prime ore della giornata; l'alba e il silenzio rendevano il suo lavoro rilassante; amava fare un primo giro prestissimo, senza la posta; non riusciva a spiegarsi il perché, ma quel mezzo a due ruote lo faceva sentire libero; accelerava e si lasciava accarezzare dal vento oppure rallentava e si godeva ogni angolo del paese che a quell'ora del mattino era svuotato di qualsiasi presenza umana.

Solo Gino il proprietario del bar all'angolo e Beppe, il giornalaio, erano già svegli e lo salutavano ogni volta che passava, il resto del paese stava ancora dormendo.

Fin dal primo giorno la signora Gloria lo aveva atteso davanti al suo cancello nascosta fino alla cinta dal roseto; quando la donna vide la bicicletta gialla, iniziò ad agitare le mani per farsi vedere.

Mario rallentò e si fermò davanti al suo cancello d'ingresso.

— Buongiorno, — le aveva detto regalándole un sorriso — sono il nuovo postino!

— Lo so, Antonio me l'ha detto la settimana scorsa che sarebbe andato in pensione. — Gloria rimase immobile a fissare il borsone, poi riprese dicendo: — Antonio le ha parlato della mia lettera?

Mario non sapeva cosa rispondere, l'ex postino non gli aveva detto nulla al riguardo e ora, mentendo alla donna, nel timore di offenderla, disse: — Certo, Antonio mi ha parlato della lettera...

Per fortuna Gloria parlò togliendolo dall'imbarazzo: — Bene, ne sono felice. Per me è molto importante quella lettera. La prego di verificare ogni giorno se c'è della corrispondenza per me.

Mario l'aveva rassicurata ed era ripartito per la casa successiva.

Quel mattino era felice perché finalmente dopo mesi di attesa, la lettera della signora Gloria era arrivata; sulla salita si alzò in piedi per aumentare la forza sui pedali, quello era il punto più ripido di tutta la strada; superò la solita curva e vide Gloria abbracciata al suo golfino blu, in piedi vicino al cancello del giardino.

— Signora Gloria, Signora Gloria è arrivata! — urlò l'uomo.

La donna uscì velocemente in strada zittendolo con l'indice dritto sulle labbra serrate: — Faccia finta di non averla la lettera, me la porterà domani, sparisca! — gli disse piena di rabbia.

Mario si spaventò per quel comportamento; passò davanti alla casa pedalando velocemente e vide che nel giardino c'erano i carabinieri. Arrivò dalla signora Rosa, tre case dopo e si fermò per riprendersi dall'emozione; la donna lo aggredì urlando: — Finalmente l'hanno trovata, la pazza! Sono mesi che abita qui e aspetta notizie dal figlio, un assassino!

Mario non capiva, quel paese era tranquillo, tutte le signore sembravano essere amiche. Senza farsi vedere nascose la lettera sotto tutta la posta poi disse: — Non capisco, cos'ha combinato il figlio?

— Davvero non ne sa nulla? Oh mio dio... Quello è un assassino, ecco cos'è. Da piccolo sevizava tutti gli animali per vederli soffrire! Gloria l'ha spedito in una clinica all'estero, in Germania,

per curarlo; aspettava una lettera da parte del figlio, ma non credo che, quello là, le scriverà mai. Adesso i carabinieri devono aver scoperto qualcosa e vogliono vedere cosa nasconde la madre; questo è un mondo di pazzi...

Mario ascoltò senza ribattere; attese che la signora Rosa finisse di parlare e ripartì con la sua bicicletta.

Le gambe gli tremavano ma nonostante la paura continuò a pedalare inforcando la stradina nel boschetto del paese.

Respirò profondamente alzando il viso al cielo e lasciandosi accarezzare dai raggi di sole che ogni tanto filtravano in mezzo alla vegetazione. "Cosa c'era scritto in quella lettera?", si chiese. Decise di fermarsi per leggerla.

Parceggiò la bicicletta vicino a un albero poi aprì la lettera facendo attenzione di non strappare la busta e iniziò a leggere.

"Cara mamma, qui i pazzi sono loro, i dottori. Dicono che devo guarire, devo credere in me stesso e intanto mi obbligano a prendere pillole ogni giorno. Non mi sento bene con quelle pillole, non mi sento per niente bene. Questa non è la prima lettera che scrivo..., ma è l'unica lettera che sono riuscito a farti avere perché loro, le mie lettere, le strappano ogni volta che le scrivo.

Cara mamma vieni a prendermi, non voglio stare qui, io non sono pazzo, ho fatto delle cose stupide ma adesso ho capito, adesso ho bisogno di te. Ti aspetto! Il tuo Francesco."

Mario rimase basito, quella era una lettera piena d'amore di un figlio che chiedeva aiuto. Decise di tornare alla casa di Gloria.

I carabinieri non c'erano più. Parceggiò la bici e con passi titubanti entrò nel cortile con la lettera stretta nella mano.

— Signora Gloria, signora Gloria... sono il postino!

La donna uscì lentamente; gli occhi rossi dal pianto; un fazzoletto sulla mano destra e uno sulla sinistra, lo sguardo era triste.

— Mio figlio è innocente, non ha ucciso nessuno! — quelle furono le sue uniche parole.

Mario le consegnò la lettera e tornò a casa, aveva finito il suo turno.

Il giorno successivo passò davanti alla casa della signora Gloria ma tutte le finestre erano chiuse, la donna se n'era andata.

Continuò il suo giro con il pensiero fisso di Gloria e delle sue parole: "mio figlio è innocente, non ha ucciso nessuno!"

La sera, il telegiornale gli chiarì ogni dubbio: Francesco fu prosciolto dall'accusa di omicidio della guardia all'ospedale psichiatrico di Monaco; fu arrestata la moglie della guardia; si trattava di un delitto passionale; la signora Gloria era in TV, abbracciava stretto il figlio per proteggerlo dai fotografi; gli occhi di Gloria erano sereni!

"Tutto era finito bene!" pensò Mario, il lavoro di postino gli piaceva ogni giorno di più; la sua era una missione, ecco come considerava il suo lavoro!

Pensò alla sua bicicletta parcheggiata nell'atrio del monolocale dove abitava; prese una spugna e uno straccio e, con cura, lavò e asciugò la sua amica lucidandola con passione.

Il suo unico pensiero, in quel momento, era di poter risalire e correre per le vie del paese.

(fine)

Corri con me

Rebecca Gamucci

Ama l'Arte e tutte le sue forme di espressioni.

Come quelle curve
in discesa col sorriso,
a cercare di toccare il cielo con le dita.
Come le stradine tra le viti
e il profumo di foglie bagnate,
un tuono all'orizzonte a ricordare l'inatteso,
le verdi distese come fianchi su di te,
sotto un falò di luci.
Città o occhi che brillano d'estate.
E le bici appoggiate al muretto,
poi correre e saltare liberi,
per fingere un eterno.
Come le vigne a fine settembre,
che cambiano le foglie e sventolano acini,
nell'aria frizzante dei tramonti,
come le pedalate in salita, faticose, infinite,
e il colore della pelle che brucia sotto al sole.
Come quella ruota della vecchia bici azzurra,
che resta in aria e gira gira gira,
incantata, persa, confusa,
a guardarci amare.
Questo vorrei per noi, ogni giorno del domani.

La bicicletta... pedalando... e non solo.

Rosario Di Donato



Non ho la presunzione di convincervi di abbracciare questo sillogismo ma alla fine di questa narrazione probabilmente tanti di voi cambieranno idea sull'uso della bicicletta. Io parlo in questo modo perché ho sposato in pieno questa causa, e pensare che nementalmente mi sfiorava l'idea di cavalcare una bici.

La bicicletta questa sconosciuta, per qualcuno è una linea retta con l'infanzia, per altri è semplicemente un mezzo per non andare a piedi. Il ciclismo è uno sport meraviglioso ma troppo spesso assume aspetti di fanatismo che lo riducono solo a tabelle e chilometri.

Quando parliamo di ciclismo però parliamo di fatica, chi ha dentro di sé la fiamma della passione per la bici è disposto a fare

grandi sacrifici, ma questo non è sempre scontato.

Allora vi suggerisco uno slogan da ricordare: con la bici si bruciano i grassi e non la benzina, si risparmia soldi e si guadagna in salute.

È nell'interesse di tutti incrementare il numero delle persone che si spostano in bici e poi quante macchine in meno ci sarebbero sulle strade?

Utilizzare la bici è facile, conveniente, consente spostamenti door-to-door, è salutare, economica ma soprattutto divertente. Rispettando il codice della strada e utilizzando un caschetto da ciclista, gli spostamenti in bicicletta sono sicuri.

Potete andare veloci o procedere lentamente, dipende dal vostro livello di allenamento, nel traffico cittadino dove la velocità media non supera i 15 km/h una bicicletta si muove molto più velocemente e agilmente. Andare in bicicletta riduce l'inquinamento, il traffico sulle strade e i costi sostenuti per gli spostamenti (benzina, parcheggio...).

Inoltre pedalare con costanza rassoda i glutei, farà sparire quegli odiosi rotoli di ciccia e avrete gambe bellissime!

Pedalare vi aprirà un mondo di nuove esperienze (attenzione può dare dipendenza!).

Prima utilizzavo la bici saltuariamente e solo per spostamenti brevi, avevo paura del traffico e delle auto. Poi ho osato sempre di più, pedalando per puro diletto, fino ad affrontare il traffico pendolare delle otto del mattino per andare al lavoro. È stato incredibile, è filato tutto liscio e ho impiegato pochissimo tempo per raggiungere il posto di lavoro.

Ora pedalo quotidianamente e mi alleno regolarmente anche sotto la pioggia. Credetemi dopo una bella pedalata il fisico è

stanco ma l'umore è brillante.

Uno degli studi più importanti condotti sui benefici alla salute derivanti dall'andare a lavorare in bicicletta è stato realizzato dal Copenhagen Center Prospective Population Studies. Durante un periodo di molti anni, lo studio ha preso in considerazione 13.375 donne e 17.265 uomini.

Nel corso della ricerca diverse persone morirono e le loro età vennero registrate, ne risultò che chi utilizzava abitualmente la bicicletta per i suoi spostamenti aveva una aspettativa di vita più lunga.

I rischi di incidente costituiscono il solo svantaggio teorico della bicicletta. È dimostrato che per alcune classi di età l'automobile rappresenta un rischio globale nettamente superiore alla bicicletta.

Ciò detto, qualsiasi politica a favore della bicicletta deve ridurre al minimo i rischi per i ciclisti. Pedalare si traduce in grandi benefici per il sistema cardiovascolare, è molto più facile rimanere in forma quando si fa esercizio fisico ogni giorno. Pedalare è un'attività fisica a basso impatto, non usurante per le articolazioni, perfetta per i neofiti. Pedalare fa sentire più giovani e riduce lo stress, chi va in bicicletta regolarmente ha una forma fisica pari a una persona più giovane di 10 anni (ora capisco perché mi danno sempre dieci anni di meno!).

I benefici dell'andare in bicicletta sono concreti, qualsiasi sia la vostra età, è uno dei pochi sport che può essere praticato a 70 anni e oltre.

Capitolo inquinamento: la bicicletta è parte della soluzione e non del problema.

La bicicletta non ha tubi di scarico, non emette gas inquinanti e

non consuma carburante fossile.

Ogni spostamento in bicicletta anziché in automobile genera economie e vantaggi considerevoli tanto per l'individuo che per la collettività urbana.

Qualche esempio: preservazione dei monumenti, minore occupazione del suolo pubblico, minore deterioramento della rete stradale, riduzione degli ingorghi, maggior attrattiva per i trasporti pubblici, guadagno di tempo e denaro per i genitori che non devono più accompagnare i figli in macchina, scomparsa eventuale della necessità di una seconda automobile in famiglia.

Vi sembra poco?

È stato calcolato che utilizzare la bici 3 volte la settimana al posto dell'automobile per andare al lavoro e spostamenti vari permette un risparmio di 50 euro al mese. Considerando che per mantenere un'auto si spende dal 15 al 20% del proprio reddito vale la pena di considerare attentamente il risparmio nell'utilizzare la bicicletta tutta la famiglia.

Sicuramente così come lo sto descrivendo sembra tutto facile, voi direte: "...già, parla un ciclista navigato e allenato!".

Credetemi, non è complicato come sembra.

Simulerò alcune semplici domande che chiunque può fare e cercherò di darvi una risposta:

Domanda: non posso andare in bici perché sono fuori forma.

Risposta: pedala a un ritmo tranquillo e vedrai che in poche settimane starai meglio, la tua forma fisica migliorerà notevolmente quando diventerai un ciclista regolare e pendolare.

Domanda: impiego troppo tempo per andare al lavoro.

Risposta: la velocità media del traffico urbano è di 15 km/h, il 70% degli spostamenti avviene entro i 5 km, percorrere tale di-

stanza in bicicletta è più rapido che con i mezzi pubblici, più pedalerai e più veloce diventerai

Domanda: il posto di lavoro è troppo lontano.

Risposta: utilizza l'intermodalità (bici + metro o bici + bus), prova a prendere la bici all'andata e ritorna con i mezzi pubblici.

Domanda: non ci sono parcheggi per le biciclette.

Risposta: verifica se nell'edificio dove lavori o nelle vicinanze ci sono spazi o depositi dove lasciare le bici altrimenti puoi legarla a un palo nei pressi del tuo lavoro ma verifica che non intralci il passaggio di pedoni o auto.

Domanda: la mia bici non è in buone condizioni.

Risposta: rivolgiti a una ciclofficina e fatti sistemare la bici, la spesa si fa una sola volta.

Domanda: non posso farmi la doccia.

Risposta: pedala a un ritmo tranquillo ed eviterai di sudare rimanendo fresco e asciutto, magari parti da casa qualche minuto prima.

Domanda: come faccio a pedalare vestito elegante?

Risposta: organizzati tenendo in ufficio dei vestiti di ricambio da poter utilizzare nei giorni che vai al lavoro in bici oppure porta con te i vestiti da indossare al lavoro magari provando ad arrotolarli.

Domanda: come faccio quando piove?

Risposta: parafanghi per la tua bici e un poncho antipioggia saranno sufficienti a tenerti asciutto.

Domanda: le strade non sono sicure.

Risposta: se si rispetta il Codice della Strada i rischi non sono maggiori di quelli di quando si guida uno scooter, indossa un giubbotto ad alta visibilità, rispetta i segnali stradali, mantieni la

destra, segnala sempre prima di svoltare e fermati ai semafori rossi. Non dimenticare MAI di indossare il casco quando vai in bicicletta.

A questo punto non avete più scuse!

Ora passiamo a qualche utile consiglio per iniziare bene e in modo corretto a usare una bici.

La scelta della bicicletta più adatta varia a seconda della lunghezza del tragitto da percorrere e dal tipo di strade da affrontare. Per percorsi brevi in cui non si affrontano particolari asperità basterà una qualsiasi bici e un casco. Per percorsi ondulati e moderatamente lunghi, fino a una decina di chilometri, esistono bici di ogni tipologia e prezzo, ma per iniziare andrà benissimo una bici economica tipo city-bike con le marce, purché sia della vostra taglia. Per essere sicuri recatevi in un negozio di biciclette e lasciatevi consigliare.

Quando sarete pronti per una bicicletta professionale, probabilmente vi sarete già fatti una cultura in merito e sarete sufficientemente allenati.

Quando si intraprende una attività fisica all'inizio ci si può aspettare un po' di fastidio e dolore, questo perché si mettono in moto muscoli che solitamente non vengono utilizzati veramente al massimo.

Andare in bicicletta non fa eccezione, ma è facile da affrontare e in poco tempo i vostri muscoli saranno tonici e scattanti. Vi consiglio di fare piccole soste all'inizio della attività se avvertite fitte o dolori alle articolazioni o alla schiena.

Pedalate a ritmo più blando all'insorgere dei dolori, non cercate di forzare troppo alle prime uscite, troverete il vostro ritmo col tempo e l'allenamento.

Attenzione anche alla corretta postura in sella alla bici, una regolazione errata del sellino o del manubrio potrebbero causare fastidiosi dolori alla schiena e alle ginocchia. Fatevi consigliare da persone esperte, in primis il negozio dove avete comprato la bici, oppure da ciclisti esperti, anche agonisti, i quali sulla base delle proprie esperienze personali sapranno consigliarvi e indicarvi i trucchi del mestiere.

Altro aspetto fondamentale è la sicurezza in bicicletta.

Basta rispettare tre semplici regole: siate visibili, siate prevedibili e rispettate il Codice della strada.

Una raccomandazione: non scendete né salite dai marciapiedi, non zigzagate tra i pedoni, non andate contromano!

Ponete una particolare attenzione alle auto in sosta, gli automobilisti distratti tendono ad aprire gli sportelli senza guardare.

Rimanere visibili è fondamentale, accertatevi di avere le luci anteriore e posteriore sempre funzionanti e munite le ruote di catarifrangenti.

Come ultimo aspetto consideriamo la comodità e la funzionalità nell'andare in bicicletta

Montare un portapacchi posteriore o delle borse laterali è certamente una ottima soluzione per portare i vostri oggetti.

Una cosa che non deve mancare mai è una buona catena con lucchetto, un kit di pronto intervento.

Portare con se una camera d'aria di ricambio, un serie di toppini per le forature e una pompa per gonfiare, esistono anche delle bombolette per riparare le forature senza smontare la ruota.

Tutti questi accessori si possono acquistare nei negozi di bici, nei grandi supermercati oppure on-line.

A voi la scelta.

Questa piccola guida vuole tentare una classificazione delle più frequenti situazioni di pericolo per chi usa la bici, acquisire modi e comportamenti che proteggono la vostra sicurezza.

Saper valutare il rischio è alla base di ogni comportamento adeguato, per i ciclisti l'obiettivo principale è quello di non farsi investire.

Dopo che avrete letto questa presentazione sull'uso della bicicletta capirete perché nel tempo diventerà anche per voi una "filosofia di vita".

(fine)

Ti va un giro in bici?

Salvatore Stefanelli

Nato a Napoli, edicolante. Alcuni suoi racconti e poesie sono stati pubblicati in diverse antologie. Pubblicazioni per conto di Delos Books: "365 Horror", "365 Fine del Mondo", "365 Storie d'Amore", "Magazzino dei Mondi", "WMI 27, WMI 30, WMI 35, WMI 36". Per BraviAutori: "Bagliori Cosmici", "Dentro la Birra", "77 le Gambe delle Donne". Altre pubblicazioni: "I Sogni di Carmilla", "Bonsai di Carmilla - Aletti Ed.", "Il Federiciano 2012 - Edizioni della Sera", "Collana Hanami, autunno - Terra di Confine, Storie di confine - Butterfly Edizioni", "Impronte d'Amore". Una volta arrivato primo e due volte secondo al Premio WMI (Delos Books).



Amo la solitudine della mia casa a picco sul mare, il senso del silenzio al risveglio, quando il suono armonioso delle onde sulla riva sottostante arriva a me nei profumi del sale. Amo il mio intimo mondo, dove gli ospiti sono rari e invitati, e la festa finisce ai primi fuochi della notte. Amo l'amore fuggevole, non abitudinario, sorprendente e senza un futuro già previsto. Amo i sogni...

Questa notte le stelle impallidiscono davanti alla luna. Quasi la tocco tanto è grande. Il mare, quieto, è accarezzato da una leggera brezza. Il silenzio mi pervade d'immenso mentre assaporo la frescura in cima alla scogliera. Chiudo gli occhi e resto in attesa di qualcosa d'imponderabile.

Cigolii lontani, giù per il sentiero che dal lato opposto porta alla spiaggia, infrangono l'incantevole incertezza del sogno. Brusii di voci sconosciute si avvicinano portate dal vento: voci lasciate alla notte. Avverto il suono di passi sui ciottoli levigati dalle onde, assorti nel tentativo di non disturbare. Le figure confuse di poco prima divengono più nitide. Strette una all'altra avanzano verso la riva; per un po' la fiancheggiano come a non volerla raggiungere davvero; le bici, lasciate in piedi, appaiono testimoni silenziosi di un destino che andrà a compiersi. I due corpi si accarezzano e bacciano con tenera intensità. So di non essere visto, lo stesso mi sembra di disturbare e mi ritiro verso l'interno per non guardare. Disteso sulla sdraio richiudo gli occhi. Accompagnato dai sussurri, immagino quello sia l'amore più vero: il sentimento, il quale ti avvince e riempie senza lasciarti scampo. Cerco nei miei ricordi attimi di similitudine e mi scopro povero. Il dolce abbraccio del sonno mi avvolge mentre fantastico.

È mattino. Intirizzito per l'umidità stento a muovermi. Abbandono ogni velleità del fare e cedo alle carezze del sole. Un innatu-

rale mutismo mette i brividi. Aspetto il succedere di qualcosa... nulla accade. Mi distendo. Il torpore se ne va col rosso delle palpebre chiuse e nel profumo di Timo. Entro in casa, lo stomaco brontola. La doccia e la freschezza dei panni puliti mi ritempra. Marmellata di fichi e pane e rinasco. Ingoio l'ultimo boccone notando la sconsolata attesa della mia macchina da scrivere, da giorni abbandonata a se stessa nel salone. Anche oggi non ho voglia di lei. Mi alzo e cammino a passi decisi verso la libertà.

Osservo il mare in punta di piedi, sul margine roccioso che precipita verso il basso. Avverto l'infinito... e ne faccio parte. Io e il mare. Allargherei le braccia per volare se solo fossi meno presente. L'orizzonte mi proietta nel vuoto e l'eufonia della risacca è la musica dell'onnipotenza.

Lo sguardo, dal perdersi sulla linea lontana, scivola lungo la costa, sull'ampia linea di ciottoli che disegna la spiaggia fino al margine sottostante. Ai piedi del promontorio due bici osservano anch'esse il mare: sembrano in attesa che qualcuno riemerga dalle acque... ma nel limpido fluire verso la riva nessuna figura si muove, né sopra né sotto.

L'incanto si spezza quando rammento di dover scendere in paese. Vado via.

Al rientro, un paio di ore più tardi, la mia curiosità è aumentata. Mi affaccio e ritrovo le bici sempre lì ma non sono più sole. Alcuni ragazzi si avvicinano dalla parte opposta. Le guardano, ridono, si domandano. La curiosità dura poco, un pallone sbuca da uno zaino e le risa riecheggiano per l'acciottolato. È tutto un rincorrersi e calciare, un far rimbalzare la palla da uno all'altro, gettandosela addosso per stuzzicarsi in un gioco della parti tra maschi e femmine. Le ore trascorrono in allegria, tra sensazioni di tempi ormai lontani. A mezzodi il sole rende irreali ogni contorno. I ra-

gazzi giocano nel mare ma è difficile osservarli nel riverbero delle acque. Alcuni gabbiani volteggiano in alto, figure sottili di grigi nel blu.

Nel primo pomeriggio le voci acute sono svanite nella calura. Guardo in basso verso le bici in attesa. Ombre furtive le ghermiscono. L'allegria è persa nei volti di chi vuol sembrare adulto. Mi ci vuole un momento prima di rendermi conto che sto inveendo contro di loro. Non è per il senso di giustizia, né perché le bici mi appartengono. In qualche modo, però, sento mia la vita che rappresentano, mie le anime perdute nel nulla e che ancora aleggiano intorno a quei manubri e su quelle selle. Le sento mie come ogni emozione assaporata nel vivere la loro storia recente.

I ragazzi provano a correre portandosi dietro ma inciampano: i ciottoli sono insidiosi, le bici pesanti. Mi affretto giù per il sentiero dietro casa. Continuo a inveire contro di loro, minaccio di chiamare la polizia. Vedo le ragazze, già quasi ai piedi dell'altro sentiero, incitare i compagni a correre più forte, a lasciare stare perché "tanto di biciclette ne abbiamo già".

Sono sempre più vicino. Le mani furfanti abbandonano la presa e fuggono veloci come la giovinezza. Le bici, in una sequenza in "stop motion", cadono al suolo senza più vita. In un istante qualcosa mi si spezza dentro. Raggiungo la spiaggia con ancora nelle orecchie le ultime grida dei ragazzi: le loro offese per sembrare più "in gamba". Capisco che di loro non me ne frega niente. Tutte le emozioni delle ultime ore, il tempo in attesa del ritorno degli amanti, i sogni di una storia che avesse ancora speranza, un futuro, svaniscono nell'immobilità di quelle ruote. Il silenzio e le ombre sui ciottoli sono artigli permeati di morte che non ti lasciano scampo.

Il mare si fa avanti in carezze assordanti. Appaiono inutili, fa-

stidiose ma alla lunga servono a scuotermi dalla disarmonia. Rialzo le bici e le trascino, incosciente, fin sotto l'alta parete, nel punto in cui erano state lasciate la sera prima. Mi siedo in mezzo a loro a osservare le onde. Vanno e vengono in moti continui, uguali eppure diversi come i ricordi, i quali cambiano col tempo...

Un'altra spiaggia, un'altra età: pura e impulsiva.

La bici corre sulla litoranea finché non vedo la ragazza di cui sono innamorato in piedi sulla battigia. Salto giù dal sellino e la lascio cadere senza badare dove. Mi precipito verso Laura e la raggiungo che ancora non si è accorta di nulla. Le copro gli occhi con una mano, con l'altra la stringo a me e aspetto che mi riconosca. So che sta giocando, pronuncia nomi di amici per prendermi in giro ma quando nomina Luca divento geloso e allora aumento la posta. Salgo con l'altra mano fino al seno, lo accarezzo sfiorandone i capezzoli: turgidi. Mi lascia fare solo un istante, poi Laura si ribella schiaffeggiandomi: — Stupido.

Allibito, la guardo correre incontro alle onde e nuotare. Si ferma, si volta. Sta ancora giocando perché ha un sorriso pieno di malizia e mi chiama. Non curante dei vestiti mi tuffo e nuoto da record i pochi metri che ci separano. Emergo dalle acque come un Apollo. Laura scorre gli occhi su di me, dal basso in su fino al viso. La osservo guardarmi le labbra e di nuovo gli occhi. La sua bocca si adagia sulla mia. Chiudo il mondo fuori per imprigionare l'anima di questo momento... e il sapore delle sue labbra. La sento sussultare sotto le carezze con cui alletto ogni lembo di lei. Si lascia andare tra le mie braccia e io tra le sue... ma il mare ha voglia di giocare e con un'onda ci separa. Schizzi d'acqua e risa e ancora schizzi seguono a piene mani. E baci. Tanti.

È il tramonto: tempo di andare. Trovo la mia bici riversa su di

un'altra. Provo a districarle, impacciato. Laura ride, si avvicina: — Fallo con dolcezza, come al disunire di un bacio. — le sfiora e in un istante le due bici sono separate.

— Salta su, ti do un passaggio. — le dico.

— Non ne ho bisogno. — risponde. Inforca l'altra bici e si avvia.

Mi ha conquistato ancora una volta. Il suo sedere ondeggia sul sellino a completare l'opera. Domani partirò per l'America e so che mi mancherà tutto di lei.

Il portico di casa sua ha le luci smorte. Laura piange. Aveva sperato fino all'ultimo che cambiassi idea. Non l'ho fatto. Non potevo. Il primo lavoro in una testata importante come il "New York Times" non può essere rifiutato, pure se come articolista di ultima pagina.

— Tornerò. Non ti libererai di me. — le dico, e ci credo.

Non andò così. Ho visto tanti tramonti da Liberty Island pensando a Laura ma le donne non mancavano e di occasioni per averle ne capitavano una dietro l'altra. Passare da casto a vizioso fu facile e naturale, però non l'ho mai dimenticata, solo nascosta bene nel profondo. Quando tornai in Italia lei si era sposata e trasferita lontano. Non la cercai.

So che da un anno è tornata in paese, dopo la separazione.

Rigiuro il telefonino tra le mani da un po' e il suo nome risalta tra gli altri. Le invio un SMS: "Ti va un giro in bici?".

Il telefono squilla.

È lei.

(fine)

Gloria

Sara Gambazza

Un marito, tre figli, due cani, tre gatti, impegnatissima del tentativo di far quadrare il cerchio in ufficio e appassionata scribacchina notturna.

MODELLO A

DA VIAGGIO



Manubrio a doppio freno leve interne, trasmissioni rigide

Sella GLORIA o BROOKS - Catena RENOLD - Gomme HUTCHINSON "Aquila Cord" misura 28 x 1 3/4

Ruota libera e parafrango, verniciatura nero molata

GOMME
HUTCHINSON

2

Dai Gloria non prendertela. Fa così perché è gelosa, lo sai. D'altronde, io e te di tempo insieme ne passiamo parecchio e a lei non va giù. Puoi darle torto?

Eeeh... Gloria Gloria...

Sei il mio peggior vizio, la mia inguaribile malattia.

Se devo essere onesto, prima di te ne ho conosciute tante.

Uff... vecchi ricordi. Quante corse tra le campagne! Mi fermavo all'ombra dei gelsi, col sudore che scendeva a fiumi, le stringevo forte...

Perdonami Gloria, sono indelicato.

È vero, con te non ho fatto queste cose. Ma perché tu sei diversa, non sei fatta per le strade di campagna. Tu sei una da città, una da portare in giro quando si è tutti in tiro. Però qualche bella sudata ce la siamo fatta, eh Gloria?

Lei è di sopra, meglio parlar piano.

Ti ricordi il nostro primo incontro?

Era il giorno del mio compleanno, come potrei dimenticarlo...

Lei aveva organizzato per me una festa a sorpresa. E tu eri lì. Quando ti ho vista sono rimasto senza fiato: tutta in blu, elegante e discreta. Eri appoggiata al parapetto del terrazzo, tra i palloncini colorati. Che pelle, Gloria, pelle nera, lucida, setosa... mi sono avvicinato pieno d'emozione, ti ho sfiorata con la mano e sono impazzito di desiderio.

Ti volevo.

Credo che in quel primo momento sia nato qualcosa tra noi, qualcosa che va oltre la gioia dello stare uno con l'altra, qualcosa che non ci permette di stare lontani. E pensare che è stata proprio lei a portarti alla festa. Se potesse tornare indietro non lo farebbe, ne sono certo.

Dal allora ci siamo visti ogni giorno. Andavamo insieme al lavoro, ricordi? Che bellezza quei pochi chilometri insieme! Il vento sul viso, gli odori della città, sentirsi forti e pieni di vita già di prima mattina... solo tu sai farmi sentire così. E al ritorno eri sempre lì ad aspettarmi: alle cinque in punto, accanto al parapetto del torrente. Si tornava a casa insieme, facendo la strada bassa. E lì qual-

che sosta tra le felci ce la siamo fatta, Gloria. E quando rientravo dicevo aver fatto un po' di straordinario.

Se lei sapesse...

La prima scenata di gelosia c'è stata quando siamo tornati dal Monte Caio. Era il mio primo giorno di cassa integrazione ed ero furioso. Ce l'avevo col mio datore di lavoro, con la politica, con l'Italia tutta! Perché io amo la mia nazione, e se è chi ami a tradirti, senti bruciare lo stomaco e le viscere e soffri come un cane.

Anche lei deve essersi sentita così.

Non le avevo detto che non sarei andato al lavoro; sono uscito come sempre, solita ora, solita faccia, solita fretta. Non canticchiavo quella mattina. Quando sono con te canticchio sempre.

Abbiamo preso la provinciale senza una parola, c'era un freddo da gelarsi le ossa, ma andavamo veloci, rischiando di scivolare sulla brina. Non ci siamo fermati. Abbiamo cominciato a salire piano, con costanza, senza perdere il ritmo. Ti stringevo e, salita dopo salita, una curva dopo l'altra, sentivo la rabbia scivolare via.

Siamo arrivati sulla cima del Monte Caio ed ero felice. Eravamo io e te, soli, con l'intera città ai nostri piedi. Abbiamo raggiunto il parco, mi sono seduto su una vecchia panchina di pietra con te accanto, fedele e silenziosa, e ho ascoltato i rumori del bosco lasciando che il tempo passasse.

Lei ha chiamato al lavoro. Ha saputo così della cassa integrazione, mentre io ero con te a congelarmi il sangue su una vecchia panchina. Capisci ora?

Quando sei scomparsa ho creduto di impazzire.

Eravamo andati a prendere mia madre alla stazione: un attimo c'eri, l'attimo dopo non c'eri più. Non ti ho vista per un mese, un mese intero! Non sapevo dov'eri né con chi... sono andato dai ca-

rabinieri: mi hanno detto che sarebbe stato molto difficile trovarti senza un indizio, una pista da seguire. Ho pianto come un bambino.

Lei mi guardava e scuoteva il capo. Per lei non ho mai pianto.

Non mi sono arreso e ti ho cercata. Camminavo per le vie della città, sbirciando negli androni bui delle vecchie case del centro, infilandomi nei borghi malfamati, avventurandomi tra gli arbusti dei giardini pubblici, temendo che qualcuno ti nascondesse tenendoti lontana da me.

E poi ti ho trovata. Eri all'angolo della strada che porta alla stazione, poco lontana da dove ti avevo vista l'ultima volta. Eri sporca e derelitta, l'ombra di quella che eri. Ho teso le mani, ti ho sfiorata... ti ho raccolta e ti ho portata a casa, reggendoti con delicatezza, con le lacrime agli occhi. Ti ho ripulita e rimessa in sesto.

Lei mi osservava. Osservava te. E scuoteva il capo.

Che malattia sei per me, Gloria...

Che malattia...

Lei è di sopra, forse una scappatella veloce potremmo farcela... Vizioso, con te divento vizioso, terribilmente vizioso.

Un quarto d'ora, poi dritti a casa. Pantofole, qualche moina, magari una pizza. E lei non saprà niente. Sapremo solo io e te.

Ho bisogno di rilassarmi e tu mi rilassi.

Cosa dici, andiamo?

Andiamo.

Vieni qui, fatti sistemare.

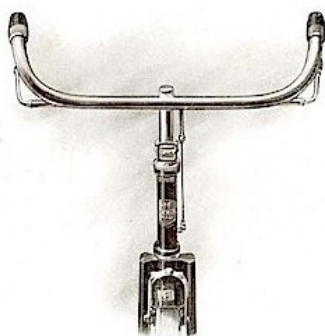
Non mi è piaciuto come ti ha spinta... sei caduta contro il muro. Guarda, ti sei graffiata. Aspetta, prendo un panno umido. Ecco, così, blu come la notte, bella come sempre. Vieni, fammi carezzare la tua pelle nera... perfetta, liscia, non dimostri gli anni che hai Gloria.

Hai passato gli ottanta, chi lo direbbe?

Non se ne trovano più in giro di Garibaldine come te: satinata, con quelle splendide giunzioni a fiore... sellino in pelle, rifiniture perfette, freni a tampone. Sfido le tue coetanee a esibire freni a tampone come i tuoi! Non se ne trovano, puoi giurarci.

Andiamo, Gloria, monto in sella, facciamo una scappata in piazza e torniamo. Tranquilla, lei non lo saprà mai...

Dettagli della Bicicletta "GLORIA,, Tipo F^{EXTRA}



Di: fronte



Di: fianco

(fine)

Drilla

Sandra Ludovici

È nata a L'Aquila, dove risiede. Ha al suo attivo i libri di poesia: "Semi nel vento del cuore", "La neve sui petali del ciliegio", "Le memorie di una clessidra", "Al portale della vita", "Coriandoli nel vetro", "Le lacrime non sanno cantare", "Il lucignolo spento". Poesie e racconti sono stati inseriti in prestigiose raccolte antologiche e gratificati con premi nei concorsi dedicati.

Eri uno scricciolo rossiccio
con voce trillante,
conquistavi clamori
di spazi e di tempo,
sottraevi turbamenti
alla tranquillità serena.
Sfidavi l'asfalto
in alito di vento,
in lotta perenne
come farfalla abbandonata
in solitaria solitudine.
Giovane voce di dentro,
illusione mite
nel vuoto che comanda,
gonfiavi muscoli di speranza,
tesi e stanchi e lieti

in approccio dell'anima.
Con sudore e fatica
tempravi i sogni
stillando gelo
in aroma di sole
tra i ricordi offerti
allo sciabordio del cuore.
Univi i pensieri
in slanci d'aria,
con due ruote bigie
importavi il destino
in equilibrio stabile
su radici di miracoli.
Carne nuda,
in forma di metallo
al limite di perfezione ardita,
univi valli
di musica divina,
vette scosse
in morbido sentire.
Sollecita compagna
senza pena,
in sottofondo di silenzio,
scartavi l'amarrezza
di un livore al bivio,
roccia di creatura
spinta al limitare.
Cercavi il confine
dell'eterno paradiso
nell'umile rincorsa

verso il cielo avito,
nel chiarore d'incontro
tra le ombre del mondo.
I tuoi pedali squarciavano
stoffe di tristezza
e veli di malinconia,
ingranavano salite
di esaltante piacere,
inseguivano fatiche d'amore
e voglie modellate
dai misteri del destino.
La semplicità modesta
sbriciolava i dolori,
sgorgavi come canto leggero
nell'essenza dei sogni.
Mite ribelle t'intrufolavi
nella mischia serrata
di una sinfonia di pace,
struggente libertà d'ali.
"Drilla",
bici d'amore infante,
rottame di fedele pazienza,
ti sei fatta rimpianto,
gioia di lacrime acerbe,
durata per sempre.

(fine)

Felicità a due ruote

Sonia Piras

È nata a Tradate il 07/12/90. Diplomata all'istituto tecnico agrario. Le sue passioni sono leggere, scrivere e gli animali. È stata pubblicata in "La paura fa 90".

Drin, drin
aria tra i capelli
gocce sul viso
pensieri felici e
paesaggi incantati;
Il tutto condito
da un forte amore ambientale.
Nella notte stellata
un corpo respira,
profumo del Mondo
e di anime stanche,
felici di essere state
serene nel rispetto ambientale.
Mezzo a due ruote,
da sempre rende...
liberi.
Passione, ricordi e viaggi mentali
crescono
e rendono più vera la vita.

Ossessione

Stefano Corazzini

Le biciclette sono promiscue per natura. Si attorcigliano, si incastrano, si trattengono a vicenda ogni volta che le parcheggi. Quando posteggio la mia bici nella rastrelliera sotto casa, la ritrovo puntualmente abbracciata a un'altra. Ogni mattina devo convincerla in ogni modo a staccarsi. La giro, la slego, la tiro ma basta che mi distraigo un secondo e un nuovo appiglio si è creato. Sposto il manubrio, giro il pedale, tiro il filo del freno e mi sembra impossibile riuscire a staccarla. Ho addirittura pensato che fosse amore.

Ho studiato le biciclette dei vicini, quelle che sono di passaggio e quelle abbandonate. Un giorno dopo l'altro ho preso nota del modello, della marca, delle fattezze delle bici che si accostavano alla mia. Ho cercato di capire se preferisse una o l'altra, se cercasse qualcosa di particolare in ognuna di loro o se fosse semplicemente distratta. Alla fine mi sono dolorosamente reso conto che non aveva una preferenza, che non era per solitudine, né tantomeno per amore ma semplicemente per natura. Che si trattasse di una robusta mountain bike, di una delicata graziella, di una elegante city bike o di una divertente bmx non cambiava niente, le andava bene tutto e la beccavo sempre appiccicata a una nuova. Devo ammettere che ho iniziato a essere un po' geloso.

Ho provato a incatenarla a una ringhiera a caso e se mi distraevo un momento, la trovavo che si toccava con un'altra bici che prima non c'era. Non capisco come facesse ma le seduceva, le attraeva, le catturava. Ho provato con un palo qualsiasi e più volte si è buttata

per terra per protestare. Ho preso a legarla con meno attenzione, con più superficialità forse per farle capire che non mi interessava affatto la sua infedeltà.

Un giorno, per punizione, l'ho semplicemente legata a se stessa senza un palo di sostegno, senza una ringhiera né una rastrelliera. L'ho lasciata lì, sul marciapiede davanti casa e sono andato a mangiare soddisfatto di aver trovato una giusta punizione alla sua promiscuità. Sono tornato dal pranzo e non c'era più. Ho guardato in giro, ho cercato segnali che mi rivelassero del suo passaggio, ho interpellato le altre bici legate ma niente, era sparita nel nulla. Ho avuto voglia di gridare, di mettermi a piangere ma sono rimasto in silenzio maledicendo il mio orgoglio. Era scappata, era fuggita da me perché non ero stato sincero né con me stesso, né con lei.

Ho ripensato a quante volte è capitato a me, di tradirla. Con biciclette occasionali prestate da amici o prese a noleggio con estrema superficialità. Magari solo per arrivare al mare o per esplorare le strade di lontane città straniere. Ho pedalato con altre, ho ingrannato altre marce, ho suonato altri campanelli. Al mio ritorno, l'ho ritrovata nello stesso punto dove l'avevo lasciata. Non si è mai impuntata, non mi ha mai chiesto niente, non mi ha mai rimproverato di niente. È sempre rimasta al mio fianco e mi ha sempre fedelmente condotto ovunque volessi andare. Bastava un po' di manutenzione, una gonfiatina alle ruote, un po' di olio al cambio, un po' di attenzione ai freni e niente di più.

Adesso vado a piedi e la cerco negli abbracci delle biciclette parcheggiate alle cancellate, negli angoli delle strade, ai bordi del marciapiede. Controllo ogni rastrelliera con la speranza di riconoscerla nel mucchio di bici addossate l'una all'altra. Immagino di liberarla, di trascinarla in strada, di correre di nuovo con lei ma la speranza diventa ogni giorno più vana.

Qualcuno mi ha detto che molte di loro si nascondono dentro enormi camion ed espatriano verso l'est, in cerca di nuove strade, di nuove rastrelliere, di nuovi padroni, di nuove emozioni.

(fine)

Lento ma costante

Umberto Pasqui

Di Forlì, è un giornalista dottore in giurisprudenza e in scienze religiose che insegna in alcune scuole medie. Pubblica racconti e, di tanto in tanto, si dedica alla saggistica.



L'immagine tratta da un'opera (olio su masonite) di *Enzo Pasqui* (1920-1998), nonno dell'autore, intitolata **L'amica bicicletta**.

S'inforcava la bici e si fuggiva dalla settimana in quei pomeriggi prefestivi che preludevano all'estate, la primavera! Bastava poco per uscire dalla città per chi già stava in periferia: a breve Carpena e quel suo giardinetto incolto sulla strada, tappa essenziale perché fornito di una fontana incoerente. Panchine mai usate sprofondavano tra erbacce che nessuno si premurava di tagliare, giovani alberi (tigli, forse) regalavano ombre timide. E poi, quando le ciliegie erano già tra i rami, costeggiare l'aeroporto e lì fermarsi, osservando la terra, l'orizzonte sagomato da Bertinoro, e il cielo; per poi cercare altre strade di campagna. Andando oltre, sulla vecchia Bidentina, allora coperta da alti platani, fino ai confini di Meldola.

Oppure osare fino a Polenta, nei giorni più freschi.

C'era chi rimaneva indietro, chi aspettava all'ombra di aceri o gelsi, prendendo fiato, attingendo dalla borraccia di plastica. O ancora Lardiano, la Rocca delle Caminate, salite che spezzavano i polpacci male allenati o poco determinati. O salire via del Tesoro, fino a Massa, tra belle ville. E la freschezza dell'aria che taglia le gote in discesa sulla Benotto nera picchiettata di viola...

Succedeva così in quei primi anni Novanta, ancora sorridenti di speranza. La bicicletta era come un cavallo nell'estremo occidente, speroni catarifrangenti spronavano verso sterrati. Ogni volta era diverso, una storia nuova, favore adolescenziale. La bicicletta, del resto, con quelle due ruote, ricorda un binocolo per guardare meglio la realtà, fende l'aria, i profumi, le luci e le ombre, fa sentire la fatica ma raddoppia l'appagamento.

Finché accadde una cosa ancora più nuova.

Un signore anziano, col cappello (nonostante l'aria primaverile era vestito come se fosse autunno) pedalava con incessante pa-

zienza, diretto chissà dove. Lento ma costante, lento ma costante. Lo seguirono, per ischerzo: erano tre. Data l'età degli inseguitori, sghignazzavano alle spalle del vecchio, incuranti dell'eventualità di essere ascoltati. Ma quell'uomo non faceva cenni: pedalava lento ma costante, lento ma costante. Li stava portando in una via senza nome, costeggiava un fosso, in fondo si vedeva una casa colonica cadente circondata da un'aia incolta.

La strada finiva lì, era un posto dall'apparenza squallida, trasandata, con qualche gallina disorientata. Il vecchio col cappello sembrava diretto proprio verso quella casa, non cambiava andatura, non dava segni di voler sterzare... si sarebbe schiantato sulla soglia. E invece la attraversò. Tuttavia la porta era e rimase ben chiusa.

— Un fantasma! — gridarono i tre giovanissimi ciclisti, increduli. Si fermarono. Forse era il frutto di un'insolazione, una suggestione, una visione indotta da chissà cosa. Ma la paura prese il sopravvento e se ne andarono via con pedalate veloci e fiato ansimante.

Il giorno dopo, curiosi come non mai, vollero tornare in quel posto: fecero fatica a trovarlo, ma lo individuarono grazie allo sguardo acuto e alla memoria visiva di uno dei tre. Si appostarono, in attesa dell'anziano in bicicletta. Eccolo: era tornato.

— Scusi... — fece il più coraggioso.

Niente, il vecchio non si voltò neppure. Allora lo inseguirono di nuovo, imitando il suo passo lento ma costante. Ecco la strada sterrata, ecco la casa colonica cadente in lontananza. Fece la stessa cosa: attraversò la soglia e scomparve.

La porta di legno antico era sicuramente chiusa, da una sbarra arrugginita pendeva una catena. "Pericolo di crollo" si leggeva poco sopra quella sbarra. I tre inseguitori rimasero stupiti ancora,

incapaci di darsi una spiegazione.

— È impossibile — diceva uno — questa cosa non esiste!

Si diedero appuntamento il terzo giorno, stessa ora, stesso luogo: ma l'anziano non passò. Allora vollero raggiungere la casa colonica per vedere meglio cosa c'era dentro, o dietro. La polvere dei turbini della terra aveva attecchito sulle ginocchia dei ragazzi, o sulla fronte, appiccicandosi a gocchine di sudore di agitazione. Le galline erano sempre lì, incuranti di tutto ma un po' frastornate, come al solito. Finché dal retro della casa avvertirono dei passi.

I tre ragazzi abbandonarono le biciclette nel fosso e si gettarono dietro una siepe. Giunse quell'anziano, controsole sembrava un'ombra scura, con cappello. Conduceva a mano la bicicletta e procedeva lento ma costante. La appoggiò quindi al muro della casa in rovina. Si era accorto degli intrusi, quindi si guardava circospetto, e recava in mano un rastrello minaccioso che aveva poc'anzi raccolto. Allora i tre seguaci vennero fuori, con il volto e le braccia graffiati da sterpi: mani in alto! Il cuore dei ragazzi batteva forte. E si scusarono; sguardi bassi, tanta vergogna. Il vecchio sorrise e si raccomandò di non preoccuparsi, fu molto benevolo, molto accogliente. Il clima era disteso, sereno in modo sorprendente, piacevole, suadente.

Tanto che i tre ragazzi presero una certa confidenza e si raccontarono tante cose come mai erano soliti fare con gli adulti. E a un certo punto, uno dei tre osò chiedere: — Mi scusi, ma lei ogni giorno viene qui in bicicletta e passa attraverso la porta chiusa?

Il vecchio sorrise, — È impossibile, questa cosa non esiste!

I tre giovani ciclisti, forse pentiti di una domanda tanto assurda, se ne andarono da quel luogo piuttosto scossi. Perché comunque rimanevano convinti di quello che avevano visto. Dal giorno successivo, però, nonostante tentativi innumerevoli, non furono mai

più capaci di trovare quella strada, quella casa e quell'anziano che in bicicletta procedeva lento ma costante.

(fine)

Il Diadema Regale

Valerio Franchina

È nato nel tardo 1940 a Caserta, dove passava per caso. Ha vissuto a Parigi, Padova, Perugia e per lo più a Roma. Da tre anni si è trasferito a Magione, in Umbria. Si è laureato con lode in Ingegneria Elettronica nel 1965. Oltre che in Italiano, parla e scrive decentemente in Inglese e Francese. È autore di articoli scientifici e di un libro divulgativo, "Anche tu informatico", scritto con Roberto Vacca. Poi ha preso a pubblicare racconti, finora oltre una quarantina, che in altri tempi lo avrebbero fatto condannare al rogo. Pratica(va) automobilismo e karting a livello agonistico.

— Allora ho fissato a Bled, in Slovenia: un camping incantevole, lontano dalle mete scontate. E ci sono diversi sentieri ciclistici di montagna. Così porteremo le biciclette. Tanto il mio camper ha la rastrelliera.

Una dote notevole di Cristina era la sua tendenza a ritenere tutto semplice, trascurando aspetti che spesso rendevano la situazione ingestibile. Quando le feci osservare che le nostre biciclette potevano andar bene su una pista ciclabile cittadina, ma non certo su un sentiero di montagna, Cristina replicò senza scomporsi: — Ah, dici? Allora sai che facciamo? Andiamo ad acquistare due mountain bike. Conosco il posto adatto.

Dopo esservi stato trascinato (abbastanza recalcitrante) mi resi

conto che "il posto adatto" sembrava una boutique d'alta moda, solo che trattavano biciclette, non abiti. Mentre attendevamo che qualcuno ci assistesse, detti un'occhiata in giro. Alcune bici erano al limite della fantascienza; e quando vidi il cartellino con il prezzo di una che sembrava convenzionale, mi si gelò il sangue.

Nel frattempo era arrivato un giovane dall'aria ispirata che, dopo aver ricevuto qualche indicazione da Cristina, ci guardò con commiserazione: — Ah, voi andate per piste ciclabili cittadine. — mormorò come se fosse una colpa gravissima — Ma avete idea di cosa sia una MBK... una mountain bike, voglio dire?

Secondo lui non l'avevamo. Così, in una mezz'ora di corso accelerato, ci spiegò le mille ragioni per cui sarebbe stato meglio lasciar perdere. Poi, forse ricordandosi che stava lì per vendere, concluse con una spettacolare retromarcia: — Però posso configurarvi due MBK che vi permetteranno di cavarvela senza problemi. Cominciamo dal telaio.

Per Cristina, magra e slanciata benché non molto alta, ci volle poco, ma quando si trattò di conciliare i miei oltre due metri e dieci di statura con il telaio "giusto", la faccenda cominciò a divergere. Stavo per chiedere: "Ma non basta alzare il sellino?", quando immaginai da solo che rischiavo il linciaggio. Così mi trattenni.

Intanto il vate velocipedistico aveva trovato un telaio: — È l'unico che abbiamo, da 64. Ed è leggerissimo, essendo in fibra di carbonio. È costoso, ma ha una finitura eccezionale.

La "finitura eccezionale" consisteva in un color oro brillante, sempre che non si fosse trattato di oro massiccio. Ma no, era solo in fibra di carbonio... In capo a un'ora abbondante avevamo scelto cerchi, pneumatici, impianto frenante, tipo di sellino. Su cambio e sospensioni rischiammo di fare notte. Tentai debolmente di osservare che un cambio 4x10, quindi con la bazzecola di 40 rapporti,

era forse giustificato per competere alle Olimpiadi, ma non per giellare su qualche sentiero montano in Slovenia.

— Non si usano tutti. — replicò laconico il vate. Su molle e ammortizzatori stavo per mettermi a urlare. E quando finalmente fummo accompagnati alla cassa, risultò che con la stessa cifra avrei potuto acquistare una Smart. Che però in montagna non serviva...

Arrivammo a destinazione che era pomeriggio inoltrato e, mi vergogno a confessarlo, a ogni sosta, fosse solo per un caffè, non riuscivo a staccare gli occhi dai due gioielli sulla rastrelliera, dietro il camper. Mi sembrava impossibile che non ce li rubassero. In particolare il Diadema Regale, come avevo subito ribattezzato la mia inverosimile MBK aurea.

La mattina dopo, la tentazione di provare che si era trattato di un acquisto insensato era fortissima: allora convinsi Cristina a seguirmi in un giro esplorativo. Dopo aver rischiato qualche caduta rovinosa (e aver regolato l'altezza del sellino in modo meno disumano, per darmi la possibilità di fermarmi senza capitomboli) cominciai ad apprezzare alcune caratteristiche, a partire dalla strepitosa frenata, dal molleggio sontuoso e (ebbene sì, lo ammetto) dal cambio che mi permetteva di percorrere strappi in salita pedalando quasi senza sforzo, anche se mulinando vorticosamente. Per fortuna c'erano i blocchi piedi...

Così, dopo qualche altra uscita di allenamento, decidemmo di partecipare a una gita, pomposamente denominata "raid", verso una famosa abbazia. Il percorso veniva sbrigativamente definito dalla guida "mediam. Facile con qualche pass. Impegn.". Quando,

contrariamente a tutte le previsioni, arrivammo all'abbazia e della ventina di partecipanti eravamo rimasti solo in sei o sette, deponevamo le bici in una rastrelliera fuori del sagrato, per cominciare la visita. E, di nuovo, il timore che lo stramaledetto Diadema Regale venisse rubato non mi abbandonò per un istante.

Due ore dopo, stremati dall'interminabile esibizione delle bellezze del luogo, a cui si aggiungeva la stanchezza delle oltre tre ore trascorse in sella e la previsione di quelle destinate al rientro, riuscimmo all'aperto. Le biciclette erano al loro posto, tranne una: la mia! Ma come, rubare una bici in un luogo sacro...

Al solo guardarmi in volto, Cristina intuì che qualcosa di orrendamente storto doveva essere capitata. Si voltò verso le biciclette, capì e disse, come fosse la cosa più ovvia del mondo: — Ah, sembra che ti abbiano rubato la bici. Converrà andare alla Polizia e fare la denuncia...

Ma certo! In cima a una montagna dove c'era l'abbazia e niente altro, magari nemmeno un posto telefonico (inutile dire che lassù il cellulare non funzionava) io trovavo una stazione di Polizia, o come cavolo la chiamavano da quelle parti, facevo la mia brava denuncia e pochissimo tempo dopo il Diadema Regale veniva ritrovato senza un graffio, per essermi riconsegnato con tante scuse...

Feci sforzi sovrumani per non mandare la sciagurata a quel paese in modo probabilmente irreversibile: ma questo non fece che peggiorare il mio umore. Intanto si era avvicinato un monaco piuttosto rubizzo e attempato, che ci salutò con un gesto benedizionale. "Ci mancava pure questo", pensai al limite dell'esasperazione; o forse ben oltre.

— Pace e bene, fratello. — mi disse allora il monaco in Italiano impeccabile, anche se con una pronuncia quasi caricaturale — Se-

guitemi... Sai, non capita tutti i giorni di vedere uno splendore come la tua MBK: in fibra di carbonio, equipaggiata con il meglio del meglio, perfino verniciata con una finitura straordinaria, ma... ma tutta sbagliata, misericordia divina!

Intanto ci aveva fatto strada in un capannone dove, accanto alle macchine agricole di cui si servivano all'abbazia, c'era una coppia di cavalletti che sostenevano il Diadema Regale, lucido e splendente come forse non era stato nemmeno il giorno dello sconsiderato acquisto. Lo guardavo inebetito, ripulito del fango e del terriccio che avevamo raccolto in abbondanza durante il percorso.

— Ero il meccanico della squadra nazionale di MBK, prima di seguire la vocazione. — spiegò il monaco — Quando ti ho visto arrivare con questa meraviglia, mi sono sforzato di non mettermi a gridare. La sola cosa giusta era la dimensione del telaio, adatta alla tua altezza. Per il resto... Così non ho resistito alla tentazione di mettere le cose a posto. Posizione di sella e manubrio totalmente sbagliate: le ho aggiustate anche senza bisogno di averti presente. Non è immodestia: solo una lunga esperienza. Poi andavano registrati i deragliatori (strano che ancora non ti sia saltata la catena neanche una volta) e perfino i freni avevano regolazioni sballate...

Continuò ancora, ma ormai ero al settimo cielo per aver ritrovato il Diadema Regale. E quando il mio benefattore mi chiese di provare a salire in sella, obbedii subito. Miracolo! Mi sembrò di trovarmi in un altro mondo; assolutamente incredibile. Mi profusi in ringraziamenti, proponendo una offerta per l'abbazia; rifiutò con decisione, quasi indispettito: — Oggi non ero un monaco: ero tornato meccanico di MBK. Andate in pace...

Cristina, impressionata dall'accaduto, se ne uscì allora con una improvvida richiesta: — Padre, potrebbe dare una sistemata anche alla mia?

Ma il monaco, che stava allontanandosi, si voltò e dichiarò con aria severa: — Non occorre: va benissimo com'è.

E ci piantò in asso sul piazzale.

(fine)

Corre col vento

Vivì

Vivì, nasce a Torre del Greco, vicino Napoli, ma la sua vita si svolge interamente in quel di Genova. È stata quindi la spiritualità partenopea, ricca di fantasia e di estemporaneità, a sposarsi con la creatività genovese, creando una miscela ispirata che ha caratterizzato le sue creazioni. A fine Novembre 2011 ha pubblicato una raccolta di favole per ragazzi con l'Apollo edizioni dal titolo "Le favole di Gigagiò". Nel 2012 ha pubblicato due racconti fantasy: uno dal titolo "Elydor, l'unicorno nero" con la MorganMiller edizioni, mentre il secondo, dal titolo "Il monastero del canto del Vento" con la Garcia edizioni. Nel 2013 un altro racconto fantasy in formato ebook con la Lillibook edizioni dal titolo "Gimkoba il figlio del Giaguaro". E tanto altro...

Pigia con ardor giovanile
quell'arto al pedale
e intrepida balza la bici
nella tiepida brezza...
gaie s'espandono le voci
fanciulle
nella vallata
e allietano l'aria
altrimenti silente
con trilli di vita.
Sussultano sullo sterrato

gli impavidi cuori
in quell'andar scanzonato
per sassi
e lo sciaguattar allegramente in pozze
e vorticano gagliarde le nude gambe
intrise di fango
ma senza barcollare.
Scompiglia il vento
le bionde chiome che indorano
colme di sole
e imbriglia i neri ciuffi
che sfuggono ribelli.
Par che indossi le ali
il monello
che sfreccia sul crinale
mentre scampanella impertinente
la sua sfida e quel richiamo
e pone in affido la sua corsa
al vento.

(fine)

(fine)

Indice generale

Prefazione.....	3
<i>La bici di Thor</i> - Alessandro Domenici.....	7
<i>La nebbia</i> - Angelo Manarola.....	14
<i>Girano, dolori e ricordi, come le ruote...</i> - Bruno Elpis.....	20
<i>Il succhia ruote</i> - Cataldo Balducci.....	24
<i>Bici rubate</i> - Concita Imperatrice.....	30
<i>L'acqua che frigge</i> - Cristina Cornelio.....	36
<i>La mia mountain bike</i> - Cristoforo De Vivo.....	42
<i>Contrasto</i> - Eliseo S. Palumbo.....	44
<i>Gotico romagnolo</i> - Enrico Teodorani.....	46
<i>La vera storia di Teofilo Magazzin</i> - Ettore Capitani.....	50
<i>La bicicletta, ovvero: Fedor...</i> - Francesco Paolo Catanzaro.....	53
<i>I raggi della vita</i> - Germana Meli (gemadame).....	58
<i>Biciclette, uomini, artisti</i> - Giovanni Bettini.....	66
<i>A ruota libera</i> - Giuseppe Virnicchi.....	69
<i>Il tandem</i> - Graziano Zambarda.....	75
<i>La scelta</i> - Iunio Marcello Clementi.....	80

<i>Graziella rossa</i> - Lodovico Ferrari.....	85
<i>Istanbul-Tiblisi - a Est! Continua...</i> - Lorenzo Dalle Ave.....	89
<i>La vera storia di Sabatai Sevi, primo...</i> - Lorenzo Pompeo.....	93
<i>La città delle biciclette</i> - Patrizia Benetti.....	99
<i>La lettera</i> - Raffaella Ferrari.....	101
<i>Corri con me</i> - Rebecca Gamucci.....	106
<i>La bicicletta: pedalando... e non solo</i> - Rosario Di Donato.	107
<i>Ti va un giro in bici?</i> - Salvatore Stefanelli.....	115
<i>Gloria</i> - Sara Gambazza.....	121
<i>Drilla</i> - Sandra Ludovici.....	126
<i>Felicità a due ruote</i> - Sonia Piras.....	129
<i>Ossessione</i> - Stefano Corazzini.....	130
<i>Lento ma costante</i> - Umberto Pasqui.....	133
<i>Il Diadema Regale</i> - Valerio Franchina.....	138
<i>Corre col vento</i> - Vivì.....	144

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it

